www.alternativacomunista.org
Febbraio/Marzo 2015 – N° 55 – Anno X

Mensile del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Contro Renzi e contro ogni governo borghese

Un progetto politico rivoluzionario e internazionale per rovesciare il sistema

Partecipa al XII Congresso della Lit!

EDITORIALE di Mauro Buccheri

Il 2015 in Italia si è chiuso coi fuochi pirotecnici delle *massime cariche istituzionali*. Il Presidente della Repubblica, in particolare, nel consueto "discorso di fine anno", ha sciorinato uno per uno tutti i luoghi comuni borghesi facendo appello all'"unità del Paese", esaltando i valori "democratici" dell'Occidente, rimarcando il lavoro sinergico dell'Ue nella lotta al "terrorismo islamico" e il grande "impegno" delle forze di polizia e della magistratura a difesa dei "cittadini" e della "legalità", nonché – dulcis in fundo - "l'alto valore" del magistero papale col suo "messaggio forte che invita alla convivenza pacifica".
Sulla questione dei migranti, dopo un ipocrita appello contro i "pregiudizi", Mattarella ha distinto fra quelli che *meritano* l'asilo politico, in quanto fuggono da guerre e persecuzioni, e quelli che a suo dire "vanno rimpatriati": dato che fuggire dalla miseria generata dal capitalismo per cercare di trovare miglior *fortuna* altrove evidentemente non è per lui un argomento valido.
Secondo il capo dello Stato borghese italiano, l'anno appena trascorso lascia in dono al nuovo la "speranza", alimentata dal fatto che l'occupazione sarebbe "tornata a crescere". Un argomento – così come, del resto, il discorso presidenziale nel suo complesso - che è piaciuto molto al premier Matteo Renzi, il quale difatti due giorni prima lo aveva posto al centro della sua conferenza di fine anno: una lunghissima tirata autocelebrativa nel corso della quale il bullo fiorentino ha cantato le lodi del suo governo e dei *risultati* da esso ottenuti: "Pil in salita", "occupazione in aumento", italicum, jobs act, "buona scuola" ecc.

La verità, al di là degli slogan: il massacro sociale in atto

Ovviamente, se guardiamo alle condizioni reali delle masse popolari, la verità è ben altra. La "ripresina" esiste solo nella stampa di sistema, e il leggero calo del tasso di disoccupazione (a novembre si attesta all'11,3%; 38,1% quello giovanile) va di pari passo con una crescita della popolazione "inattiva" (persone che smettono di cercare lavoro) e con una crescente precarizzazione del lavoro, effetto del jobs act tanto decantato da Renzi. Si riduce il numero di lavoratori con contratti a tempo indeterminato, e le stesse "stabilizzazioni" - come testimonia esemplarmente ad esempio la vicenda dei precari della scuola – si riducono a forme nuove di precarizzazione, mentre vengono polverizzati i diritti sui luoghi di lavoro. E ciò grazie anche alla complicità delle burocrazie sindacali collaborazioniste che, al di là di qualche brontolio a beneficio delle telecamere, non hanno opposto alcun ostacolo alle manovre governative ed anzi continuano a lavorare scientificamente per disunire i lavoratori, arrivando ad attaccare – come fatto ad esempio in questi giorni dai burocrati della Fiom (1) – gli attivisti sindacali che provano ad unire le lotte scavalcando gli steccati imposti dalle burocrazie sindacali.
L'italicum, con i suoi ricchi premi di maggioranza, e il progetto di riforma costituzionale, già passato una prima volta alla Camera e al Senato, tendono ad accentuare lo strangolamento della stessa democrazia borghese in Italia, a conferma dell'avanzamento della crisi di regime da noi rimarcata negli ultimi mesi. L'attacco ai servizi pubblici si intensifica, amplificando il malessere sociale e generando episodi di mobilitazione popolare, sia pur largamente insufficienti (come avvenuto ad esempio nei giorni scorsi in Sicilia in seguito alla chiusura di altri punti nascite).
Continua l'attacco agli impiegati pubblici, che si traduce in ulteriori tentativi di far passare norme aventi come unico obiettivo il licenziamento più facile. Quanto al progetto "buona scuola", di cui spesso abbiamo descritto gli effetti nefasti (2), persino la stessa ministra della (d)istruzione Giannini nei giorni scorsi ha fatto qualche ammissione in relazione al caos creato dalla legge 107.
Alla sofferenza delle masse popolari, insomma, le *istituzioni* danno sempre le stesse *risposte*: slogan, attacchi ai diritti, aumento della pressione fiscale (a tutto il resto si aggiungerà anche l'imposizione del pagamento del canone rai attraverso la bolletta della luce) e repressione fisica, come accaduto ad esempio negli ultimi giorni ai lavoratori in sciopero alla Bormioli di Fidenza - cui come Pdac stiamo dando la nostra solidarietà militante - manganellati e fermati per ore dalle forze dell'ordine (3).

Si accentua lo scontro fra Renzi e l'Ue

Ma l'elemento nuovo che emerge è l'accentuarsi della conflittualità dei grandi circoli europei verso la borghesia italiana, come dimostra l'attacco diretto che il presidente della Commissione europea Juncker, vicino alla Merkel, ha sferrato giorni fa al premier Renzi, parlando di "assenza di interlocutori a Roma". Affermazione pesante da digerire per il premier italiano, considerato anche il suo ego smisurato. Un attacco alla "credibilità" dell'Italia agli occhi degli "investitori internazionali", scrive la *stampa* nostrana, cui il primo ministro ha risposto facendo leva sul sentimento nazionalista ("ci vogliono deboli") e rilanciando la scommessa sulla borghesia capitalista del Bel Paese (il ""nuovo protagonismo italiano"). Vedremo nella prossima fase quali saranno gli sviluppi di questo scontro, che allo stato attuale fa registrare anche l'approfondimento della frattura fra Renzi e la Mogherini, Alto Commissario europeo sulla politica estera, accusata da Renzi di non fare gli interessi "italiani" (cioè della borghesia italiana; dato che né a Mogherini né a Renzi interessa nulla del proletariato italiano).

I partiti di sistema fra scandali e questioni (meramente) morali

Intanto, a quotidiana conferma della putrefazione del capitalismo, anche alle nostre latitudini, tutti i partiti di sistema sono coinvolti in scandali di ogni sorta, incluso il (non) partito di Grillo e Casaleggio. Particolarmente agitate le acque in casa del M5s in seguito agli ultimi episodi di cronaca e alle ultime epurazioni interne: dopo la senatrice Fuksia, infatti, sono stati fatti fuori dai vertici del movimento anche il sindaco di Gela (accusato di usare "metodi clientelari" e di essere troppo accondiscendente con l'Eni) nonché la sindaca (e i 15 consiglieri che la sostengono) del comune campano di Quarto, per vicende – al centro delle indagini della magistratura - legate a voti di scambio con la camorra. Una vicenda quest'ultima, su cui il M5s ha subito gli attacchi concentrici dei politicanti degli altri schieramenti, che all'unisono hanno cantato la fine della "verginità" del grillismo. Il pietoso dibattito fra i vari schieramenti, amplificato dalla stampa di sistema, si è così focalizzato sulla (borghesissima) questione "morale" e sulla gara a chi è "meno peggio". La verità che tutti quanti occultano riposa nell'assoluta inutilità del mero ricambio della classe politica nel quadro del sistema capitalista.

La chiesa di Francesco prova a rifarsi il trucco

Ma *per fortuna* a dicembre si è aperto il giubileo straordinario voluto da Papa Francesco, destinato a promuovere "la santità di vita". La prima a volerne beneficiare pare essere proprio la santa romana chiesa, in preda ad una crescente perdita di credibilità - in seguito all'infinita sequela di piccoli e grandi scandali che hanno colpito preti e prelati, fra episodi di pedofilia, concussione e superattici (Bertone docet) - e che in queste settimane deve fare i conti con un nuovo "Vatileaks". Cioè con una "fuga di notizie" riservate del Vaticano, per la quale il tribunale papalino ha posto sotto indagine due "corvi" (un monsignore e una commissaria per gli affari economici del Vaticano, al centro degli interessi della stampa gossipara anche perché avrebbero avuto fra loro relazioni di natura sessuale), rei di aver girato informazioni a due giornalisti, Nuzzi e Fittipaldi. Anche questi sono stati posti sotto indagine e adesso, assieme agli altri, rinviati a giudizio per "sottrazioni di informazioni riservate", mentre si tace sul contenuto delle informazioni che questi hanno divulgato. Accuse alle quali intanto i due giornalisti hanno dato una prima risposta, sostenendo anche loro – come è ormai di moda - il fenomeno mediatico Bergoglio, alla cui opera *moralizzatrice* e *riformatrice*, sostengono, la loro denuncia degli scandali clericali potrà solo fornire un aiuto.
Insomma, si aspetta che l'ondata *moralizzatrice* dello spirito santo faccia il suo effetto, e poco male se le spese di quest'anno giubilare saranno come sempre a carico delle masse popolari. Il ministro della difesa Alfano ha promesso il massimo spiegamento di forze per tutto l'anno (il giubileo si chiuderà il 26 novembre 2016), per contrastare il rischio di attentati dei "terroristi fondamentalisti". Le spese di questa militarizzazione permanente, di cui nella stampa borghese si parla poco o niente, sarebbe intorno al miliardo di euro: totalmente a carico dello *Stato italiano* (o, per essere più precisi, delle sue classi subalterne), non certo dello Stato confessionale Vaticano, il quale potrà beneficiare di questo regalo (oltre ai fiumi di soldi sottratti annualmente dalle tasche delle masse popolari italiane, in primis grazie all'otto per mille), senza considerare le enormi entrate che turisti e pellegrini porteranno nelle sue casse nei mesi a venire.

L'unica via d'uscita progressiva dalla crisi

In questo quadro desolante, con una destra che – pur disunita – continua ad alimentare la canea razzista e xenofoba, la sinistra politica e sindacale continua a manifestare una totale inadeguatezza rispetto all'enormità della sfida in atto. La costituzione, dall'*alto* del parlamento, di "Sinistra italiana", gruppo nato dalla convergenza fra Sel e alcuni transfughi di Pd e M5s, ripropone l'ennesimo tentativo di aggregazione riformista con finalità meramente elettoraliste. Rifondazione, nonostante i mal di pancia interni, sembra andare verso lo scioglimento dentro SI, e nel frattempo perde l'ala sinistra di Falcemartello, che nei giorni scorsi ha pubblicato una lettera in cui annuncia la chiusura della sua esperienza dentro il Prc (4).
Pienamente consapevoli del bivio che abbiamo dinnanzi, socialismo o barbarie, noi del Pdac, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale (Lit-Qi), lavoriamo alla costruzione dell'unico progetto politico in grado di fornire una via d'uscita dalla crisi del sistema capitalista dal versante dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati, dei migranti, cioè delle masse oppresse. Un progetto politico radicato in una teoria, in un programma, in un'organizzazione rivoluzionaria internazionale, capaci di fare tesoro di due secoli di esperienze di lotta del movimento operaio.
Consapevoli di non essere autosufficienti, e di avere soltanto avviato la costruzione del partito necessario alla classe lavoratrice per ribaltare il sistema disumano in cui viviamo, siamo convinti di aver posto le solide basi di questo progetto, che si sviluppa oggi in una trentina di Paesi del mondo - coerentemente in opposizione alle politiche di sistema promosse da governi e "opposizioni" borghesi di ogni colore - dal Sud America agli Stati Uniti, dal centro America all'Europa, dall'Asia all'Africa.
Invitiamo i compagni che condividono questo progetto ad unirsi alla Lit-Qi e a partecipare al XII Congresso mondiale, la cui fase precongressuale ha avuto inizio in questi giorni anche in Italia, in vista della conferenza nazionale per delegati che si terrà nel mese di aprile. Perché solo l'unione intorno a un progetto rivoluzionario internazionale può condurre alla vittoria. (23/01/2016)

NOTE:

1) http://www.alternativacomunista.it/content/view/2255/1/

2) Ci siamo occupati in diversi articoli della pessima riforma scolastica renziana e dei suoi effetti sulla scuola pubblica, sugli studenti, sui lavoratori. A tal proposito, consultare: http://www.alternativacomunista.it/content/view/2203/47/

3) L'otto gennaio 2016, il bilancio della repressione poliziesca ai danni dei lavoratori in presidio davanti la Bormioli è stato di diversi feriti e 40 fermati, tra cui un dirigente del Pdac: http://www.alternativacomunista.it/content/view/2252/1/

4) Sulla lettera in questione, e sulle contraddizioni che da essa emergono, invitiamo alla lettura di questo articolo pubblicato giorni fa sul nostro sitoweb: http://www.alternativacomunista.it/content/view/2256/1/

PROGETTO COMUNISTA
Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale
Settembre 2015 – n. 53 – Anno IX – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Adriano Lotito
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta
Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Maccagnoni Simone [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

Sinistra italiana: il vecchio che avanza

Alcune osservazioni sul "nuovo" soggetto della sinistra

di Adriano Lotito

E' da tempo che si parla di un nuovo soggetto della sinistra. Da alcui anni ormai: da quando è iniziato il processo di implosione di Rifondazione comunista a partire dalla sua estromissione dalle aule parlamentari (alle politiche del 2008). In un susseguirsi di cantieri e proposte di alternativa, e dopo le speranze suscitate da Landini e dalla sua Coalizione sociale (già calata nell'ombra dopo il corteo abbastanza poco partecipato del 21 novembre), alla fine dello scorso anno si è configurata una nuova formazione, denominata Sinistra italiana, che vuole proporsi di costituire un polo a sinistra alternativo alla deriva liberista del Partito democratico.

Un inizio poco promettente

Fin da subito sono però emersi dei problemi interni a questo nuovo processo di ricomposizione delle forze riformiste della sinistra. Agli inizi dello scorso novembre infatti, si era costituito un tavolo tra varie forze della sinistra al fine di dar vita ad un percorso inclusivo che potesse portare a costituire un soggetto unitario. A farne parte erano Act!, Futuro a sinistra (nato dalla scissione della sinistra del Pd capeggiata da Fassina), Possibile di Civati. Prc e Sel. La proposta era quella di arrivare ad un'assemblea nazionale unitaria, convocata per il 15-17 gennaio. Nel mentre però, il 7 novembre, nel corso di un'assemblea al Teatro Quirino di Roma, si costituiva un nuovo gruppo parlamentare, ad opera dei deputati e dirigenti di Sel e di alcuni fuoriusciti dal Pd (tra cui Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre e Monica Gregori) oltre a vedere la partecipazione dei due senatori di L'Altra Europa, fuoriusciti dal Movimento Cinque Stelle, Francesco Campanella e Fabrizio Bocchino. Fin da subito, questo neonato gruppo si è proposto di avviare il percorso di costruzione di un nuovo partito, scavalcando il tavolo inter-forze che si era costituito in quegli stessi giorni. Così sono iniziate le lacerazioni. Possibile di Civati ha intrapreso la strada di un progetto autonomo, convocando i propri Stati generali, tenutisi a Napoli il 21 novembre. Il tavolo di discussione è di fatto saltato agli inizi di dicembre, quando Sinistra italiana ha lanciato il monito a tutte le organizzazioni partitiche che lo costituivano (in particolare a Rifondazione

comunista) di sciogliersi nel nuovo progetto prima di qualsiasi discussione. Rifondazione comunista evidentemente vuole aspettare prima di sigillare la propria definitiva morte. Ma crediamo sia solo questione di tempo. Ferrero si trova in una posizione evidentemente scomoda, e per quanto non voglia sigillare l'autodistruzione del Prc, le cose vanno in una direzione inversa e che spinge chiaramente verso la fine "ingloriosa" di Rifondazione.

Un programma riformista che abbiamo già visto

Il programma abbozzato da questa nuova (ed ennesima) Sinistra italiana, non fa che reiterare impudemente tutte le mostruosità che hanno caratterizzato i passati progetti unitari, a partire dall'originario Prc: un programma che non propone nulla di seriamente alternativo, ma che ripete con i soliti refrain gli elogi verso un welfare state che non c'è più e verso un sistema keynesiano evidentemente sorpassato dalle stesse esigenze interne dello sviluppo capitalistico. Un programma conservatore, nella misura in cui intende conservare un modello di accumulazione che non è più adeguato agli interessi attuali delle classi dominanti e non risponde più alle esigenze dell'attuale composizione sociale. Il sogno utopico di un capitalismo senza sfruttamento e lotta di classe, in cui lo Stato, dall'essere uno strumento al servizio dei potentati economici, diventi miracolosamente un ente superpartes in grado di contrapporre una politica dei diritti e della gisutizia sociale ad una economia globalizzata e in mano a banche e multinazionali. Ma di cosa stiamo parlando? Nostalgia e anacronismo: ecco cosa traspare da una simile prospettiva. E con il desiderio mai rimosso di tornare ad allerasi con il centrosinistra: cosa dimostrata dalle innumerevoli dichiarazioni di esponenti della nuova formazione che non fanno che ripetere che la loro opposizione al Pd non è "di principio" ma solo contingente (giammai!).

Al di là dei rottami della sinistra italiana, per un nuovo futuro

Davanti a queste proposte veteroriformiste, la proposta che Alternativa comunista avanza a tutte e tutti i compagni delusi dalle pregresse esperienze, è quella di costruire un progetto diverso e realmente alternativo alle sirene del capitalismo in crisi. E' necessario oggi più che mai recuperare la bandiera rivoluzionaria e costruire percorsi di opposizione che dall'interno delle lotte operaie, studentesche e dei movimenti, mirino all'unica soluzione storica ai disastri dell'attuale sistema economico e sociale: la presa del potere da parte della classe lavoratrice e l'espropriazione di una proprietà privata giunta al suo estremo stadio di barbarie e distruzione. Tutto questo in una prospettiva internazionale: siamo infatti la sezione italiana di un'organizzazione mondiale, la Lega internazionale dei lavoratori – Quarta internazionale, presente in oltre trenta Paesi del mondo, in tutti i continenti, in prima linea in alcune tra le più radicali mobilitazioni globali, e oggi alla testa delle lotte delle masse brasiliane in lotta contro il governo Roussef. Per questo l'appello che facciamo a tutti quei militanti onesti che non si identificano più nei vecchi rottami della sinistra nostrana, è di aderire ad un progetto nuovo e diverso, da costruire nel vivo delle lotte, spazzando via una volte per tutte le proposte gradualiste e "istituzionali" che per decenni hanno ingabbiato generazioni e generazioni di lavoratori tra le sbarre di un sistema sempre più decadente. (23/01/2016)

La necessità di costruire un ampio fronte di classe

Gli attacchi dei padroni e le nuove sfide di No Austerity

di Fabiana Stefanoni

La necessità di creare un ampio fronte proletario è un'esigenza della classe lavoratrice: solo unificando ed estendendo le lotte, stimolando al contempo la partecipazione democratica dei lavoratori nei sindacati e nei comitati, si possono respingere gli attacchi padronali.

Un'esigenza della classe

L'esigenza di costruire un ampio fronte di lotta dei proletari (e delle organizzazioni del proletariato) contro i padroni è, non a caso, al centro delle riflessioni dei primi congressi della Terza Internazionale. Al IV Congresso le "Tesi sull'unità del fronte proletario" così recitavano: "Per l'unità del fronte proletario bisogna intendere l'unità di tutti i lavoratori desiderosi di combattere il capitalismo". I rivoluzionari devono fare appello alla costruzione del più ampio fronte di lotta a tutte le organizzazioni della classe, incluso quelle che hanno una palese direzione burocratica. E' solo attraverso l'applicazione di questa tattica, basata sulla parola d'ordine della "unità della base" - intesa come unità delle masse operaie nell'azione pratica contro la borghesia - che i rivoluzionari possono guadagnare alla prospettiva anticapitalista e comunista gli elementi migliori delle altre organizzazioni della classe (sindacali e politiche). E' una tattica, del resto, che corrisponde al sentimento profondo delle masse operaie, che percepiscono, per quanto confusamente, che solo con l'unità nella lotta possono sconfiggere i ricchi e potenti capitalisti. E, per questo, sulla spinta delle crisi sociali, pone gli operai in contraddizione con le loro direzioni traditrici, sempre disposte a sacrificare le esigenze dell'unità nella lotta per la conservazione di privilegi burocratici e di apparato. E' una tattica, al contempo, che può essere applicata con successo solo se "il partito è organizzato rigorosamente, e la sua direzione si contraddistingue per l'assoluta chiarezza di idee" (citazione sempre tratta dalle "Tesi sull'unità del fronte proletario").

E' quello che cercano di fare, quotidianamente, i militanti di Alternativa comunista intervenendo nei sindacati e nei conflitti di classe: stimolare la costruzione del più ampio fronte di classe e, al contempo, rafforzare la struttura organizzativa del Partito, per evitare che l'intervento nella corrente vorticosa delle lotte ci distolga dalle esigenze strategiche complessive.

I tentativi di cancellare il sindacalismo conflittuale

E' a partire dall'esigenza di costruire un ampio fronte proletario che i militanti di Alternativa comunista si stanno attivando al fine di favorire l'adesione delle strutture sindacali e di lotta al coordinamento No Austerity. Il coordinamento, che raggruppa numerose realtà sindacali e di lotta in tutta Italia, cresce e si rafforza, dimostrando quanto è sentita, nella base dei sindacati, l'esigenza unitaria.

In Italia i capitalisti e il loro governo, col supporto fondamentale delle direzioni dei grandi apparati sindacali (Cgil, Cisl e Uil), stanno sferrando un colpo durissimo ai diritti sindacali. L'accordo della vergogna sulla rappresentanza è stato un tassello fondamentale di questo attacco: il suo fine è quello di ridurre al minimo le azioni di sciopero e di conflitto nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, per indebolire la resistenza di fronte agli attacchi dei padroni. Significativamente, anche alcuni sindacati tradizionalmente conflittuali hanno capitolato, quasi senza combattere, di fronte al ricatto padronale: l'accordo è stato, infatti, firmato anche dalla Fiom, dai Cobas Lavoro Privato e da Usb.

Ora, l'intento comune delle grandi burocrazie sindacali, dei padroni e del governo è quello di trasformare l'accordo in legge, rendendolo vincolante anche per quei sindacati che non lo hanno firmato (Cub, Si.Cobas, Usi, Usi-Ait, Slai Cobas e altri): è questo il senso della proposta di "nuovo statuto dei lavoratori" avanzata dalla Camusso.

Oggi più che mai, nel contesto di crisi economica e sociale, i grandi apparati concertativi rappresentano un alleato preziosissimi per il padronato: per conservare i privilegi burocratici non esiteranno a trasformarsi in corporazioni, con lo scopo di cogestire le aziende insieme coi padroni (e magari partecipare ai profitti?): è quello che è esplicitato nella proposta che Cgil, Cisl e Uil avanzano al governo: favorire la partecipazione dei sindacati "alla governance, all'organizzazione, alla gestione finanziaria" e persino "alle scelte strategiche" delle imprese!

Le nuove sfide di No Austerity

Grazie alle campagne contro l'accordo della vergogna, contro gli attacchi al diritto di sciopero e contro la repressione nei luoghi di lavoro, il coordinamento No Austerity sta raggruppando attorno a sé la componente più conflittuale e coerentemente classista del sindacalismo. In un contesto sindacale caratterizzato da forti settarismi e una buona dose di autoreferenzialità – si pensi alla difficoltà di costruire momenti di sciopero e lotta comuni persino nel sindacalismo "di base" – l'esperienza di No Austerity insegna che, favorendo una reale partecipazione alle decisioni dei lavoratori impegnati quotidianamente nelle lotte, le spinte unitarie prevalgono.

Operai metalmeccanici, lavoratori dei trasporti, facchini immigrati, donne lavoratrici, disoccupati si stanno unendo in questa straordinaria esperienza unitaria e conflittuale, non solo sostenendo le lotte esistenti, ma anche promuovendole insieme con i lavoratori e le lavoratrici. Nelle ultime settimane, le realtà di No Austerity hanno promosso una campagna di boicottaggio della Bormioli, per sostenere la giusta lotta dei facchini dello stabilimento di Fidenza, che hanno subito una pesantissima repressione durante lo sciopero (40 tra lavoratori e solidali presenti al picchetto di sciopero sono stati caricati dalla polizia sui blindati e fermati in questura per più dieci ore, infine denunciati: un attacco indice di un'escalation della repressione delle lotte e degli scioperi che fa il paio coi tentativi governativi di cancellare il sindacalismo conflittuale). Negli stessi giorni in cui era in corso la lotta alla Bormioli – con la presenza sul campo anche dei compagni del Pdac – il coordinamento No Austerity sosteneva attivamente la lotta del Si.Cobas ad Agrate Brianza, per chiedere il reintegro di un gruppo di lavoratrici della cooperativa One Service (in appalto a Montrasio) licenziate pretestuosamente per aver reagito ai soprusi padronali. Il 18 gennaio un partecipato picchetto, che grazie a No Austerity ha visto la presenza di realtà operaie della zona aderenti (dagli operai Pirelli a quelli della Digital), ha costretto l'azienda a riaprire la trattativa. Ma sono tante altre le lotte in campo che trovano in No Austerity un importante sostegno solidale: dalle vertenze degli operatori e delle operatrici sociali di Roma (Usi) agli scioperi nei trasporti (Cub).

E' un impegno, quello a sostegno della costruzione di un ampio fronte di lotta, che, insieme alla costruzione del partito rivoluzionario, continueremo a portare avanti, nella convinzione che solo unificando le lotte proletarie sarà possibile abbattere il capitalismo e costruire un governo dei lavoratori e delle lavoratrici.

Lotta delle donne

Addio a Theresa, la donna dei sei di Sharpeville

di Gianni Sartori

Una brutta notizia: Theresa Machabane Ramashamole, la donna dei Sei di Sharpeville, non è più con noi. Ancora ragazza, aveva partecipato alla manifestazioni di Soweto - rimanendo ferita - contro l'insegnamento obbligatorio dell'afrikaans, la lingua dei coloni e colonialisti boeri. Il primo studente ammazzato dalla polizia si chiamava Hector Pieterson e la foto di lui moribondo in braccio al fratello che cerca di portarlo in salvo è ancora un simbolo. Era il 1976 e a quel tempo Theresa si era trasferita da una zia per poter studiare. Indirettamente aveva partecipato anche alla manifestazione di Sharpeville contro i pass, quella del 21 marzo 1960, tragicamente passata alla storia. Vi prese parte sua madre, incinta di lei di cinque mesi. Ufficialmente i morti ("colpiti alla schiena, mentre scappavano") furono una settantina "ma tutti sanno che in realtà furono molti di più" raccontava. "Mia madre" proseguiva "era riuscita a fuggire anche se con il pancione correva più piano degli altri". Teresa era nata quattro mesi dopo, già segnata dal destino.

Una vita in cui conobbe sia la resistenza all'apartheid che il carcere e la tortura (botte, scariche elettriche...). E che stava per concludersi con una condanna a morte per impiccagione emessa il 15 marzo 1988. Insieme ad altri cinque compagni era stata arrestata nel settembre 1984 per una manifestazione contro il rincaro degli affitti nel corso della quale un nero collaborazionista, il console Dlamini, era stato ucciso. Contro di loro nessuna prova, ma servivano dei capri espiatori. All'epoca in Sudafrica i neri venivano ammazzati per molto meno.

Inaspettatamente l'esecuzione venne sospesa la sera prima della data stabilita (18 marzo 1988), quando erano già stati "pesati e misurati ed era stata provata la corda attorno al collo". Nuove prove erano emerse, grazie all'impegno instancabile del loro avvocato Prakash Diar e la pena venne commutata in venti anni.

Alla fine, quando l'apartheid era ormai diventato improponibile di fronte all'opinione pubblica mondiale (o forse non garantiva più i sostanziosi profitti delle multinazionali) vennero liberati. Alla spicciolata, senza clamore. Duma e Oupa il 10 luglio 1991; Reid e Theresa il 13 dicembre sempre del 1991; Ja Ja e Fransis il 26 settembre del 1992.

Le sofferenze patite in carcere avevano minato la salute di Theresa in maniera irreparabile. Tra l'altro a causa delle torture subite non aveva potuto avere figli. Ricordava che prima di svenire completamente, le sembrava di sognare un bambino. E quella fu "l'ultima volta che sognai un bambino". Dopo la liberazione trovò lavoro come segretaria presso la sede dell'African National Congress di Vereeniging.

Anche la sua morte è stata in qualche modo uno strascico dell'apartheid. Così come quella di un altro dei sei, Duma Khumalo, torturato durante la detenzione e morto nel 2006 mentre teneva un conferenza a Cape Town. Con l'associazione Khulumani aveva contribuito moltissimo nel dare aiuto e sostegno alle tante persone travolte e distrutte dall'apartheid.

Ora dei Sei di Sharpeville, passati loro malgrado alla Storia, solo due rimangono in vita: Reginald Ja Ja Sefatsa e Reid Malebo Mokoena, entrambi tornati alle loro vite di proletari, vite in parte naufragate anche a livello personale a causa della lunga detenzione.

Oupa Moses Diniso era morto in un incidente nel 2005 mentre Fransis Don, il calciatore, era già deceduto per un infarto poco tempo dopo essere uscito di prigione. Tutti dicono che Kabelo, il nipotino che non ha potuto conoscere, gli somiglia moltissimo.

Con la morte di Theresa (25 novembre), tornano fatalmente alla memoria i nomi delle innumerevoli vittime del regime dell'apartheid. Alcuni sono comunque passati alla Storia: Steve Biko (militante della SASO, morto sotto tortura), Victoria Mxenge (avvocato dell'UDF, uccisa da una squadra della morte), Joe Gquabi (oppositore, assassinato dai servizi segreti), Ruth First e Janette Curtis (entrambe uccise con un pacco-bomba dei servizi segreti di Pretoria), Benjamin Moloise (poeta, impiccato), Neil Aggett e Andreis Radtsela (sindacalisti, morti sotto tortura), Dulcie Septembre (esponete dell'ANC, uccisa in Francia dai servizi segreti). Ma per un gran numero di assassinati il rischio è di essere definitivamente dimenticati. Chi si ricorda ancora di Saoul Mkhize, Samson Maseako, Taflhedo Korotsoane, Elias Lengoasa, Sonny Boy Mokoena, Mvulane, Bhekie...? Per ognuno, una piccola storia di sofferenze e umiliazioni ancora da raccontare.

Un commiato affettuoso anche per le tante persone conosciute all'epoca del maggiore impegno per "strappare le radici dell'ingiustizia" (come nella grande manifestazione all'Arena di Verona) e che nel frattempo ci hanno lasciato: Benny Nato, Beyers Naudé, Alberto Tridente, Edgardo Pellegrini, Luciano Ceretta... Un esempio per chi li ha conosciuti e per chi non ha avuto questo onore.

A Theresa Machabane Ramashamole e a tutte le vittime dell'apartheid vada la nostra gratitudine.

Così come quella odierna dei Curdi, anche la loro è stata una lotta per l'umanità.

Fiom: se stai con i lavoratori vieni escluso

di Massimiliano Dancelli (*)

Lo scorso 8 gennaio Landini e la sua segreteria hanno chiesto al comitato centrale della Fiom di escludere, tra le proposte di cooptazione allo stesso, il compagno Domenico Destradis, delegato rsa alla FCA di Melfi, in quanto oggetto di un ricorso alla commissione di garanzia interna da parte di due dirigenti della Fiom.

Promuovere un coordinamento di lotta è da sanzionare?

La cosa è ovviamente grave, non solo perché viola lo stesso statuto del sindacato che prevede pieni diritti finché non si è dichiarati colpevoli, ma perché appare come un'azione diretta contro chi non ha voluto allinearsi alla linea della maggioranza landiniana. Non solo: l'interpello aperto su questa vicenda rischia di portare all'espulsione dal sindacato, oltre allo stesso Destradis, anche una decina di delegati (tutti dell'area di opposizione da sinistra interna alla Cgil, "il sindacato un'altra cosa") "colpevoli" di aver aderito ad un coordinamento dei lavoratori FCA di diversi sindacati (Slai Cobas, Cub, Usb e appunto Fiom) degli stabilimenti FCA del centrosud, nato qualche mese fa con l'obiettivo di costruire una lotta unitaria tra e organizzata contro il modello Marchionne e contro i ritmi e le condizioni di lavoro disumani imposte in questi stabilimenti (1).

Tra l'altro, questa situazione espone questi lavoratori alla probabile repressione padronale, mettendoli anche a rischio di licenziamento, come già accaduto di recente in Emilia Romagna ad alcuni delegati Fiom che si erano esposti duramente contro le decisioni delle loro aziende.

La vicenda emblematica dello sciopero degli straordinari

I dirigenti che lanciano questa accusa sono gli stessi che si opposero a morte allo sciopero degli straordinari comandati a Melfi e gli stessi che hanno rinunciato a combattere contro il Job act, la cancellazione dell'art.18, la legge Fornero e l'accordo vergogna sulla rappresentanza che distrugge ogni conflitto e democrazia all'interno delle fabbriche. Ricordiamo qui solo la vicenda emblematica dello sciopero degli straordinari a Termoli: il segretario della Fiom del Molise ha pubblicamente preso le distanze da uno sciopero proclamato dai delegati Fiom della FCA di Termoli, a tutto vantaggio dell'azienda! (2)

Gli straordinari comandati rappresentano una delle principali espressioni del modello Marchionne, dato che si impone agli operai di lavorare anche il sabato o prima dell'inizio del loro turno: non è forse doveroso per un sindacato appoggiare, sostenere e promuovere queste iniziative di sciopero contro i ritmi disumani? Evidentemente, Landini e la sua segreteria sono contrari al modello Marchionne solo a parole...

Noi pensiamo che vadano appoggiate attivamente tutte le iniziative di sciopero dello straordinario comandato e, anzi, critichiamo la decisione della segreteria Fiom di non promuoverle a livello nazionale, come avrebbe dovuto fare unendosi alle azioni di sciopero proclamate dal sindacalismo di base (come quelle dello Slai Cobas in Sevel o della Cub alla Ferrari, per esempio).

Noi stiamo con chi lotta!

Ecco qual è la linea di Landini e della sua maggioranza, e questa è la loro democrazia: non si accetta nessun confronto tattico e politico sulle diverse posizioni e strategie se non la pensi come loro sei semplicemente di intralcio e quindi vieni escluso! E pensarla come loro vuol dire rinunciare alla lotta, rinunciare a difendere i lavoratori e chinare la testa davanti ai diktat dei padroni. E per ottenere cosa? Il ritorno al tavolo delle trattative con Federmeccanica dove quasi sicuramente la Fiom sarà costretta a firmare il peggior contratto nazionale (ammesso che si possa ancora definire tale...) della storia dei metalmeccanici. Questi sono gli effetti dell'accettazione, da parte della Fiom, dell'accordo vergogna sulla rappresentanza, che trasforma la contrattazione in una farsa a solo vantaggio dei padroni!

Per questo motivo il Partito di Alternativa Comunista si schiera con chi non ha paura di esporsi, con chi sta dalla parte dei lavoratori. Sosteniamo tutte le iniziative contrarie alla discriminazione degli attivisti sindacali combattivi all'interno della Fiom (3). Crediamo che sia stato giusto aver dato vita ad un coordinamento per cercare di organizzare al meglio la battaglia contro le ingiuste imposizioni padronali negli stabilimenti FCA, dal momento che la dirigenza Fiom non ha mai realmente voluto forzare sul terreno del conflitto, anche quando ne aveva la possibilità.

A differenza dei funzionari Fiom che hanno presentato il ricorso, noi pensiamo che l'esperienza del coordinamento FCA delle fabbriche del centrosud sia un'esperienza da appoggiare ed estendere: l'unità di lotta tra lavoratori appartenenti a sindacati differenti, anche in opposizione all'autoreferenzialità dei dirigenti, è un'esigenza reale della classe lavoratrice, condizione indispensabile per ampliare il fronte proletario e sconfiggere i padroni. Chi si oppone a esperienze di questo tipo antepone gli interessi burocratici dell'apparato sindacale alle esigenze di lotta della classe lavoratrice.

(*) Dipartimento sindacale Pdac

NOTE:

1) Comunicato del coordinamento lavoratori FCA pubblicato sul sito di No austerity il 30 Aprile 2015.
http://www.coordinamentonoausterity.org/index.phpmod=none_News_bkp&action=viewnews&news=1434729300

2) Si veda il comunicato del coordinamento FCA su questa vicenda
http://www.coordinamentonoausterity.org/index.php?action=viewnews&news=1449338498

3) In relazione a questi fatti, si veda l'appello di delegati Fiom del gruppo FCA e della Ferrari
http://www.coordinamentonoausterity.org/index.php?action=viewnews&news=top_1452694723
e questo appello de Il Sindacato è un'altra cosa: http://sindacatounaltracosa.org/2015/04/01/delegati-fiat-lettera-al-segretario-fiom/

LOTTE E MOBILITAZZIONI

a cura di Michele Rizzi

Pontedera (PI)

Di seguito il comunicato dei Lavoratori e delegati Dna, Ceva, Sole e Piaggio sulla lotta di questi giorni nel distretto industriale di Pontedera.

"La determinazione dei lavoratori ha costretto la cooperativa Dna a ritirare i quattro licenziamenti che sarebbero stati la prima applicazione in questa zona della legge Fornero. La reazione immediata dei lavoratori della cooperativa e l'adesione dei lavoratori della Ceva hanno richiamato davanti ai cancelli della fabbrica le forze più consapevoli del mondo operaio presenti sul territorio per respingere l'applicazione della legge che ha abolito l'art. 18 per i licenziamenti economici "individuali". La determinazione dei lavoratori della Dna e della Ceva ad andare avanti a oltranza, il supporto di lavoratori e delegati Piaggio, che già avevano dichiarato sciopero per il martedì, lo sciopero dei lavoratori della Sole, hanno costretto tutti i partecipanti alle trattative a stare sul punto e a rispettare le condizioni poste dagli operai per cessare lo sciopero: stracciare le lettere di licenziamento. Gli operai hanno vinto e i licenziamenti sono stati ritirati nonostante le loro leggi, i padroni questa volta non sono passati!

Questa vicenda, che deve darci coraggio ed essere di insegnamento per le lotte future, ci fa capire che le leggi, anche se approvate, possono essere contrastate e rese inapplicabili con la lotta e l'unità dei lavoratori; l'unità che siamo riusciti a realizzare tra i lavoratori Dna, Ceva, Sole e Piaggio può essere preziosa per lotte rivendicative, e non solo difensive come questa, e diventare un punto di riferimento per molti lavoratori di altre fabbriche. Con questa forza riprenderà nei prossimi giorni il confronto con la cooperativa Dna. Tra i vari punti dovrà essere affrontato anche il licenziamento politico del delegato Dna Sandro Giacomelli, su cui i lavoratori richiedono una soluzione".

Gela

Traffico paralizzato alle porte di Gela per tutta la giornata del 19 gennaio scorso sulle strade per Catania e Licata, a causa dei blocchi organizzati dai lavoratori dell'indotto e dai dipendenti diretti del petrolchimico dell'Eni che protestano contro la chiusura della raffineria e la sua mancata riconversione. Ai blocchi sulla statale 115 e sulla 117 bis si è poi aggiunto un terzo presidio che ha fermato il traffico anche sulla strada che collega Gela a Vittoria. Si è trattato di un grosso blocco che ha paralizzato tutta la città nissena visto da Gela si poteva uscire o arrivare a Gela solo dal mare.

La lotta è proseguita anche nelle settimane successive.

Gaggio Montano (Bo)

Nel giorno dell'incontro al Ministero dello Sviluppo Economico a Roma, i lavoratori della Philips Saeco di Gaggio Montano hanno dovuto far fronte al tanto temuto arrivo dei camion della logistica. Infatti, arrivati nei pressi dello stabilimento per caricare merci, la Philips aveva diramato una nota in cui annunciava che avrebbe ripreso il normale andamento della attività logistiche, i camion erano pronti a ripartire, ma i lavoratori, in presidio da 54 giorni e in sciopero, si sono seduti sull'asfalto per impedire ai conducenti dei veicoli di abbandonare il parcheggio, bloccandone il passaggio. Al grido di 'La lotta è dura, ma non ci fa paura' e di 'la Saeco non si tocca', i dipendenti dell'azienda specializzata nella produzione di macchine da caffè sono riusciti nell'intento di bloccare tutto. Adesso si vedrà come la vertenza proseguirà e quale direzione avrà per i lavoratori.

Catanzaro

Le lotte in genere pagano e infatti gli Lsu Lpu calabresi possono tirare un sospiro di sollievo per i lunghi mesi di vertenza grazie ai quali sono riusciti ad ottenere le risorse anche per il 2016 contro l'ipotesi di licenziamenti in blocco che si era prospettata da più parti. Adesso la lotta prosegue per arrivare ad una necessaria stabilizzazione dell'organico lavorativo cancellando un precariato che va avanti ormai da anni e questo lo si può ottenere solo con una lotta prolungata che unifichi tutte le categorie di lavoratori Lsu Lpu della regione calabrese che ammontano a circa 5000 addetti.

Pesante repressione della lotta dei facchini alla Bormioli di Fidenza

Diversi feriti e circa 40 fermi, tra cui un dirigente del Pdac; ma la lotta continua

a cura dei Giovani comunisti rivoluzionari Vicenza

Venerdì 8 gennaio il presidio dei facchini del Si.Cobas alla Bormioli di Fidenza è stato brutalmente aggredito dalla polizia, con vari feriti e una quarantina di fermi, tra operai e solidali. I compagni fermati - tra cui anche un dirigente di Alternativa Comunista, il compagno Mirko Seniga - sono stati caricati sulle camionette della polizia e portati in questura a Parma (dove sono stati trattenuti per quasi dieci ore).

Il Pdac, anche nei giorni precedenti, ha sostenuto attivamente, con la presenza militante sul posto, il picchetto dei facchini, a difesa delle loro legittime ragioni. Alla cooperativa in appalto per cui lavoravano questi operai ne è subentrata una nuova, che si è rifiutata di riassumere tutti i lavoratori, preannunciando anche un peggioramento delle condizioni contrattuali. I facchini hanno intrapreso, da subito, una dura lotta, con sciopero e picchetti 24 ore su 24 davanti ai cancelli della Bormioli. La lotta operaia non si è fermata nemmeno l'ultimo dell'anno: i facchini hanno "festeggiato" l'arrivo del 2016 davanti ai cancelli!

Ecco allora che, di fronte alla determinazione degli operai, padroni e padroncini, per difendere i loro profitti miliardari, non hanno esitato a ricorrere alla repressione poliziesca. Analoghi fatti sono avvenuti, nelle stesse ore, ad un picchetto di sciopero al Penny Market di Desenzano del Garda (tre fermi e vari feriti).

Ma la repressione non fermerà le lotte! Il Partito di Alternativa Comunista è e sarà al fianco degli operai in lotta, alla Bormioli come in ogni altra fabbrica. Facciamo appello ad estendere la solidarietà di classe alla lotta dei facchini di Fidenza, premessa indispensabile per respingere la repressione. Con queste parole d'ordine il Pdac ha partecipato al corteo dei facchini che ha attraversato le strade di Parma sabato 30 gennaio e sostiene attivamente la campagna di boicottaggio contro la Bormioli promossa dal Coordinamento di lotte No Austerity.

Non è terrorismo! E la lotta contro il Tav continua

a cura dei Giovani comunisti rivoluzionari Vicenza

Ci troviamo di fronte a una situazione paradossale: da un lato si tagliano servizi sociali fondamentali come la sanità o la scuola, dall'altro ci troviamo un cantiere divoratore di soldi pubblici per un'opera la cui inutilità è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo il dovere di fermare questa voragine mangiasoldi e chiedere di dirottare quelle risorse dove servono veramente: tenere aperti e potenziare gli ospedali; garantire un istruzione per tutti in scuole sicure; mettere in sicurezza un territorio sempre più fragile. Richieste di buon senso che si scontrano con affaristi e politici al servizio del capitale. E allora è fondamentale farci sentire ancora perché qui non si tratta solo di difendere il territorio da uno scempio ambientale, ma di rilanciare le lotte collegando le varie vertenze dei territori a quelle dei lavoratori fino alla cacciata del governo reazionario di Renzi.

Venaus 8/12/05 – 8/12/15: la Valle resiste ancora!

Dieci anni dopo la prima grande vittoria del movimento Notav, quando l'allora capo del governo Berlusconi decise la sospensione dei lavori previsti nei pressi di Venaus - dopo che quegli stessi terreni furono invasi da decine di migliaia di persone, rompendo le staccionate e buttando fuori le forze dell'ordine - il movimento No Tav è tornato su quelle strade per ribadire le ragioni della propria storica opposizione all'opera. Dopo 4 giorni di mobilitazioni, tra passeggiate notturne, assemblee e marce al cantiere, 20.000 No Tav sono tornati in marcia. Fin dalle prime ore del mattino, tanti e fastidiosi i posti di blocco attuati dalla Questura ai caselli dell'autostrada e sulle statali, non hanno impedito un flusso costante di valligiani, torinesi e compagni giunti da tanti territori in lotta del paese.

L'attacco al cantiere non fu terrorismo

Non fu terrorismo, lo ha ribadito anche la Corte d'Appello il 21 dicembre dello scorso anno confermando la condanna ai quattro imputati, Chiara, Claudio, Nicolò e Mattia per il blitz del 2013 di Chiomonte a 3 anni e 6 mesi, assolvendoli dall'imputazione più grave che la procura di Torino aveva contestato fin dal momento degli arresti. Un secco ko, a fronte del tentativo della Procura Torinese di convincere la giuria popolare, attraverso argomenti "suggestivi", ad inquadrare le azioni di lotta al cantiere nell'alveo del terrorismo e non in un contesto di lotta e conflitto più generali. Una procura che si fa politica e decide di provare a fermare un movimento popolare come quello valsusino che fa paura ai poteri forti di questo paese.

Di quel processo resteranno impressi la collusione e il silenzio imbarazzante di molti, della stampa in genere in primis, che non ha risparmiato spazi alla propaganda della Procura mentre ha volentieri taciuto le ragioni e i tentativi di difesa di chi lotta in quel pezzo di montagna che stanno distruggendo con la militarizzazione e la violenza.

25 anni, e la lotta continua

Il movimento No Tav promette di continuare la propria lotta, l'avevano detto 25 anni fa che non si sarebbe accettata quest'opera e questo modo di operare, ciononostante Governi e Ferrovie hanno voluto fare di testa loro pensando di essere i più furbi. I No Tav per anni hanno lottato per impedire la partenza dei lavori fino allo sgombero manu militari del 2011 quando le forze dell'ordine in assetto da guerra hanno strappato la Maddalena ai valsusini. Tuttavia l'intera valle resiste, per questo da allora i promotori del Tav non hanno avuto e non avranno mai pace.

I tempi di costruzione si allungano sempre di più

Lo scorso anno, il giorno dopo la grande manifestazione per ricordare la resistenza allo sgombero del 2011, politici italiani e francesi brindavano e mandavano comunicati stampa per festeggiare la proposta dell'UE di cofinanziare, con 813 milioni di euro, la sezione transfrontaliera della Torino-Lione. A riportarli con i piedi sulla terra ci pensa un articolo del più noto quotidiano economico-finanziario francese Les Echos (1): "il finanziamento per il progetto sul budget 2014-2020 è inferiore alle previsioni". Dato che "il costo totale del tunnel è stimato in 8,5 miliardi di euro, i promotori del progetto [Telt] avevano indicato alla Commissione che contavano di realizzare, da qui al 2020, lavori per 3,2 miliardi. Il cofinanziamento avrebbe potuto essere di 1,28 miliardi. La somma promessa da Bruxelles è inferiore di 467 milioni. Per arrivare a questo risultato la Commissione non ha tagliato il tasso di cofinanziamento promesso (sempre del 41,08%), ma ha stimato che solo 2 miliardi di lavori saranno completati entro il 2020, e non 3,2. La sovvenzione è ridotta proporzionalmente".

Se davvero i sostenitori del Tav avessero a cuore l'opera dovrebbero essere turbati da questa notizia: l'orizzonte dei lavori che si allontana nel tempo, la fine dell'opera essenziale e strategica posticipata; e invece no, gioiscono! A noi pare sempre più chiaro il disegno che sta dietro tutta la vicenda Torino-Lione: creare una Salerno-Reggio Calabria nel nord-ovest. Un'opera che durerà anni e anni, e che una volta iniziata dovrà proseguire, per inerzia. Una fonte sicura di finanziamenti pubblici che saranno succhiati per decenni. (20/01/2016)

NOTE:
1) http://www.lesechos.fr/journal20150630/lec2_industrie_et_services/021172626655-lyon-turin-bruxelles-met-la-pression-sur-la-france-1132870.php

Brasile: ascesa delle lotte studentesche

di Riccardo Stefano D'Ercole

Il movimento studentesco brasiliano ha conosciuto in questi ultimi tempi una notevole ascesa e una radicalizzazione improvvisa che ha messo alle strette i governi locali e quello centrale di Dilma Roussef.

Quest'ultima all'avvio del suo secondo mandato definiva il suo "un governo dell'educazione" sostenendo addirittura di voler consegnare i profitti del petrolio all'istruzione (1). Promessa che già due mesi dopo è stata disattesa dal governo, che con un provvedimento tagliava fondi all'istruzione cancellando 7 miliardi di dollari brasiliani, fondi che sarebbero stati utili a costruire basi per un'istruzione pubblica e di qualità in tutto il paese e che il movimento di lavoratori e studenti – in cui il Pstu e la sezione giovanile del sindacato di classe Anel hanno un ruolo centrale – reclamavano e difendevano per la costruzione di un sistema scolastico accessibile e dignitoso per tutti.

La minaccia del governo Alckmin e la risposta del movimento studentesco

E' proprio il governo federale di San Paolo, capeggiato da Geraldo Alckmin e dal suo Partito della socialdemocrazia brasiliana, a mettere in campo una proposta la cui attualizzazione avrebbe chiuso circa novanta scuole in tutto il territorio di San Paolo. Gli studenti hanno dato vita a un'eccezionale lotta contro il provvedimento e contro il governo locale e nazionale. Duecento occupazioni hanno difeso gli istituti reclamando la gestione pubblica sotto il controllo dei lavoratori e degli studenti. Più volte la repressione della polizia militare è stata respinta con coraggio dagli studenti medi i quali hanno proseguito la battaglia fino al cedimento del governo Alckmin: il governatore ha deciso di non rimettere in discussione la proposta di chiusura fino al 2017. Questo accadeva lo scorso 6 dicembre. La lotta degli studenti, sul piano della mobilitazione, ha conosciuto una radicalizzazione e un'autocoscienza tali da isolare le provocazioni di gruppi violenti che si sono inseriti nella protesta in diversi episodi. Questo ha permesso di evitare la normale e consueta strategia che permette di criminalizzare attraverso l'uso mediatico della violenza di piazza l'intero movimento e di portare quest'ultimo nelle secche della fiacchezza determinata dalla repressione e dalla mancata conquista di obiettivi immediati – strategia ben conosciuta da tutti i militanti e attivisti italiani. Questo aspetto è centrale se si intende il processo di mobilitazioni e assemblee come motore reale del movimento e non lo si inquadra in un fenomeno estetico.

Tutto questo si inserisce nel più generale quadro della crisi economica del paese, crisi che viene puntualmente scaricata sulle spalle di lavoratori e studenti, e in misura ancora maggiore sulle fasce deboli della società (si pensi a minoranze etniche e sessuali pesantemente emarginate e sfruttate, e al problema delle periferie) attraverso misure che prevedono tagli e privatizzazioni in quel Brasile che ha conosciuto negli ultimi anni un notevole sviluppo produttivo e la cui borghesia si ricava un posto a sedere nei salotti buoni dell'economia.

La coraggiosa battaglia per l'istruzione pubblica e la conquista di una prima vittoria si deve incrociare alle lotte dei lavoratori e alle lotte più generali per la conquista di diritti sociali e politici che stanno infiammando il Brasile da diverso tempo.

Un piano di rivendicazioni rivoluzionarie per l'istruzione pubblica

La gioventù del Pstu e Anel hanno prodotto un preciso piano di rivendicazioni in tema di gestione e democrazia in direzione delle quali si dirige un ampio settore del movimento. In merito alla scuola si sostiene che "la sua amministrazione, in merito alle risorse finanziarie, dovrà essere esercitata da un consiglio paritetico formato per regione, da studenti e docenti, con la massima libertà di organizzazione ed espressione, con saperi liberi e autonomi in relazione ai governi e alle direzioni scolastiche"(2). Si rivendica la gestione pubblica dell'istruzione che permette di produrre saperi liberi dalle esigenze del mercato che spingono verso la privatizzazione del sistema scolastico. Di conseguenza le rivendicazioni studentesche contengono la necessità di legarsi alla prospettiva del rovesciamento del governo e della creazione per via rivoluzionaria di un governo dei lavoratori e per i lavoratori e gli studenti. "La difesa della scuola pubblica di qualità per i giovani e i lavoratori sarà una lotta contro i gruppi capitalistici e i governi che privatizzano l'istruzione"(3). E' chiaro che questa ascesa del movimento si mescola e si incrocia alle numerose lotte, agli scioperi degli operai e del pubblico impiego, alle manifestazioni contro il governo Dilma, agli scioperi generali diffusi, e si fa spazio nella prospettiva rivoluzionaria e anticapitalistica.

Lotta dura al governo Dilma! Istruzione pubblica e di qualità!

NOTE:
1) http://it.ibtimes.com/brasile-decisione-storica-del-governo-tutti-i-soldi-del-petrolio-andranno-alleducazione-1324722
2) http://www.pstu.org.br/node/21850
3) Ivi

Tutto l'appoggio alla lotta palestinese, verso una Terza Intifada

Dichiarazione del Segretariato internazionale della Lit-Quarta Internazionale

La storica resistenza delle masse popolari palestinesi, da alcuni anni, mostra di muoversi in direzione di una nuova Intifada (sollevazione popolare). Potremmo essere all'inizio di una terza Intifada (la prima tra il 1987 e il 1993, la seconda tra il 2000 e il 2004). È necessario che i sindacati, i partiti di sinistra ed i movimenti di massa di tutto il mondo appoggino decisamente questa lotta.

Il fallimento degli Accordi di Oslo

Da più di 67 anni - dalla nakba (catastrofe) palestinese, con la creazione dello Stato di Israele il 15 maggio del 1948 -, le masse popolari palestinesi subiscono quotidianamente una pulizia etnica, con ordini di demolizione delle loro case, espulsioni, apartheid, colonizzazione ed occupazione.

La vittoria del primo ministro Benjamin Netanyahu alle ultime elezioni israeliane ha esposto con maggior chiarezza la politica da sempre espressa da Israele: garantire Israele, in tutta la Palestina storica, come un Stato sionista omogeneo e, pertanto, senza palestinesi. Per darsi un'aria "democratica" di fronte al mondo, Israele non può sterminare tutti i palestinesi. Così, cerca di mantenere una minoranza senza diritti, in ghetti, come faceva il regime dell'apartheid in Sud Africa, per servire da manodopera economica. Ma lo sterminio continua, o attraverso i bombardamenti periodici su Gaza e gli attacchi di coloni in Cisgiordania, o con l'avvelenamento dei carcerati nelle prigioni israeliane e la pulizia etnica nei campi di rifugiati - con la collaborazione dei regimi arabi, come quello di Bashar al Assad e la monarchia giordana – oppure attraverso l'imposizione di una vita di miseria.

La politica dell'imperialismo per la regione si esprime negli Accordi di Oslo, firmati nel settembre del 1993 tra il governo di Israele ed il presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), Yasser Arafat. Oggi è evidente di fronte al mondo il fallimento di questa politica. L'oppressione sui palestinesi è aumentata, la miseria anche. Più di 20 anni dopo, i risultati sono: più di 7.000 palestinesi morti, più di 12.000 case distrutte. Tra il 1993 e il 2000, il numero di insediamenti israeliani costruiti è raddoppiato, ed oggi è di 600.000. Quegli insediamenti sono occupazioni di territori palestinesi da parte di israeliani armati fino ai denti ed appoggiati dall'esercito sionista. Israele devia l'acqua dei palestinesi verso quegli insediamenti. La chiusura delle frontiere ai lavoratori palestinesi, che vengono sostituiti da nuovi immigrati russi, determina effetti catastrofici per l'economia palestinese. Dal 1993, come scrive la giornalista Naomi Klein, il PIL pro capite nei territori occupati è caduto quasi del 30 percento. La povertà tra i palestinesi ha raggiunto il 33 percento. Nel 1996, il 66 percento dei palestinesi era in condizione di disoccupazione o sottoccupazione. Oslo ha rappresentato meno lavoro, meno libertà e meno terra.

I palestinesi vivono oggi una situazione simile a quella che gli ebrei soffrivano nel ghetto di Varsavia oppressi dai nazisti. Si tratta di un crimine contro i palestinesi e contro l'umanità.

La gestazione di una nuova Intifada

Per affrontare il governo di Netanyahu - che palesa una politica di apartheid e alimenta gli attacchi dei coloni contro i palestinesi - ed il fallimento degli Accordi di Oslo, l'eroica gioventù palestinese diventa protagonista di un processo che si muove in direzione di una nuova Intifada.

I sintomi di questa terza Intifada si manifestano dal 2011, come uno dei segnali di ascesa del processo rivoluzionario nel mondo arabo. In quell'anno, il 15 maggio (anniversario della nakba), migliaia di rifugiati - soprattutto, giovani - marciarono dai campi di Giordania, Siria, Libano ed Egitto verso le frontiere della Palestina occupata, mostrando al mondo come dalla creazione dello Stato di Israele sia stato loro negato il legittimo diritto al ritorno nelle terre dalle quali furono espulse le loro famiglie. Il movimento fu soffocato violentemente dai governi arabi. Dopo, la lotta palestinese ha accompagnato le ascese e i riflussi del processo rivoluzionario nel mondo arabo, restando a volte in stallo.

Nel 2014, la risposta alla nuova offensiva israeliana a Gaza fu la resistenza eroica espressa non solamente in quello specifico territorio. Grandi mobilitazioni in Cisgiordania, a Gerusalemme Est e nei territori occupati dallo Stato di Israele dal 1948, mostrarono che il processo verso una nuova Intifada non si era placato.

Nella notte del 24 luglio 2014 e nel corso della giornata seguente, 25.000 palestinesi scesero nelle strade in Cisgiordania. Il canto più popolare tra i giovani era "O Qassam, O, habib, Bombardi Tel-Aviv", manifestazione di un morale alto e di una carica combattiva (Ezzedine al-Qassam è il nome delle brigate militari di Hamas, responsabili della maggioranza dei razzi lanciati contro le aree occupate da Israele dal 1948).

La manifestazione principale raccolse 10.000 persone a Kalandia (cittadina tra Ramallah e Gerusalemme che abbraccia un campo di rifugiati palestinesi ed anche il più importante posto di blocco dell'esercito israeliano). L'esercito israeliano aprì il fuoco contro i manifestanti, assassinando cinque palestinesi. Anche in altre città si registrarono dei morti. Due manifestanti furono assassinati ad Hawara, vicino a Nablus, ed altri tre a Beit Omar, vicino ad Al Khalil (nome arabo di Hebron).

Mustapha Barghouti, deputato palestinese e segretario generale dell'Iniziativa Nazionale Palestinese, affermò che era stata la più grande manifestazione palestinese in tutta la storia della Cisgiordania.

Quella mobilitazione fu preceduta da altre, quasi ogni giorno dopo l'assassinio del giovane palestinese Mohammad Khdeir, bruciato vivo a Gerusalemme da tre sionisti, e i due bombardamenti contro Gaza cui seguì l'invasione terrestre.

Nel 2015, l'impulso verso una nuova Intifada prese nuovo alito. Il giornalista palestinese Ahmad Melhem, nel reportage per il sito Al-monitor, descrive le manifestazioni sviluppatesi nei giorni 11 e 12 luglio e represse dalle forze israeliane in 30 città e cittadine palestinesi, tanto in Cisgiordania come a Gerusalemme e nei territori occupati nel 1948. Gli scontri furono particolarmente violenti a Betlemme, Al Khalil (Hebron), Gerusalemme e Ramallah. Il posto di blocco tristemente celebre a Kalandia fu attaccato con pietre e bombe molotov, ed i manifestanti lo presero per un breve periodo.

Nei territori occupati nel 1948, le prime manifestazioni si svilupparono nella Galilea, con scontri con la polizia israeliana a Nazareth, Arara, Umm al-Fahem, Taybeh e Qalanswa. La polizia usò gas lacrimogeni e pallottole di gomma mentre i manifestanti bruciavano pneumatici e cantavano in arabo "il popolo vuole la fine di Israele". In seguito, le manifestazioni si estesero verso altre città e cittadine palestinesi, come Haifa e Jaffa, e nel Nagab (Negev).

Il 3 Luglio poi, nella città di Duma, nel governatorato di Nablus, un colono israeliano diede fuoco alla casa di una famiglia palestinese, bruciandola viva. Un bimbo di 18 mesi, suo fratello di quattro anni e la mamma morirono. L'intensificazione negli ultimi mesi degli attacchi di coloni israeliani contro i palestinesi e la violazione di uno dei principali luoghi sacri per musulmani, la Moschea di Al Aqsa, a Gerusalemme, hanno accelerato quel processo verso la Terza Intifada.

Esiste la possibilità che questa Intifada, nel caso in cui si realizzi, raggiunga una dimensione maggiore, per vari motivi, rispetto a quelle precedenti. In primo luogo perché dai suoi inizi sta raggiungendo i territori palestinesi occupati nel 1948, e non solo Gaza e la Cisgiordania, annessi nel 1967, come nelle due intifade precedenti.

In secondo luogo perché può incorporare - oltre alle eroiche azioni della gioventù palestinese - anche la mobilitazione diretta dei lavoratori palestinesi. Lo sciopero generale di un giorno dei lavoratori di Al Khalil (Hebron) lo scorso ottobre è stata un'espressione di questa possibile dinamica.

In terzo luogo perché l'isolamento politico di Israele a livello mondiale aumenta, nonostante tutto l'appoggio dato dall'imperialismo e dalla grande stampa borghese. Durante l'ultima invasione a Gaza, per esempio, Israele perse la battaglia a causa della consapevolezza delle masse nel mondo. Le dichiarazioni di Netanyahu, che attribuiscono ai palestinesi le responsabilità per la soluzione finale realizzata da Hitler e rifiutata persino dai suoi alleati, dimostrano non solamente le bugie di questo dirigente assassino ma anche che niente ci si può aspettare da questo Stato. Al lato di Netanyahu si contendono la popolarità dirigenti come Lieberman, che propone apertamente l'espulsione sommaria di tutti i palestinesi dai loro territori. Il carattere nazi-fascista di questo Stato si sta rivelando con crescente evidenza.

Per questi motivi, è possibile che una Terza Intifada abbia un peso maggiore, rispetto alle precedenti, in quella regione ed in tutto il mondo.

Rivoluzioni arabe e resistenza palestinese, una sola lotta

Non è possibile dissociare questo movimento dal processo rivoluzionario nel mondo arabo. I poderosi nemici della causa palestinese, denunciati dal rivoluzionario palestinese Ghasan Kanafani analizzando la rivoluzione del 1936-1939, continuano ad essere gli stessi: la borghesia palestinese, i regimi arabi e l'imperialismo/sionismo.

La maggior parte della sinistra in tutto il mondo ha dichiarato che la rivoluzione araba è finita, per l'impasse e i riflussi congiunturali che esistono in tutti i processi rivoluzionari. Si tratta di un errore, come dimostrato ulteriormente da questa nuova Intifada.

Nella ricerca della stabilità nella regione, che garantisca la sicurezza di Israele, si cerca di soffocare la rivoluzione in Siria ad ogni costo. Dopo la rapida caduta di quattro dittatori - in Tunisia, Egitto, Yemen e Libia - con la Primavera Araba iniziata alla fine del 2010, l'imperialismo interviene direttamente o indirettamente per contenere l'effetto domino. Lo Stato Islamico è un elemento controrivoluzionario che finisce per fare il gioco dell'imperialismo e facilitarne l'intervento militare. In Siria, la rivoluzione che cerca di abbattere il dittatore sanguinario Bashar al Assad, si trasformò in guerra civile nel 2011. Il pretesto utilizzato dall'imperialismo, di voler combattere lo Stato Islamico, adesso è servito affinché la Russia e gli altri alleati del regime siriano possano bombardare le aree libere dal giogo di Bashar al Assad.

La Russia e gli Stati Uniti hanno realizzato fra loro un accordo militare per "coordinare" l'uso dello spazio aereo in Siria, una divisione di compiti sulla base dei quali "voi bombardate qui e noi lì". [1] Russia, Stati Uniti ed Israele si coordinano militarmente in Siria per soffocare la lotta contro il dittatore Assad.

Qui si rivela la farsa della sinistra castro-chavista che difende il dittatore siriano Assad spacciandolo per "antimperialista". Il genocida Assad che sta distruggendo il Paese, ammazzando ed espellendo milioni di persone per mantenersi al potere, viene sostenuto dall'alleanza militare di Stati Uniti e Russia, con l'appoggio anche di Israele. Lo stesso Assad che ha accerchiato e vuole distruggere il campo di rifugiati di Yarmuk (bastione storico della resistenza palestinese in Siria). Lo stesso Stato di Israele che massacra i palestinesi, offre sostegno ad Assad.

Ora, una nuova Intifada deve rappresentare una nuova ascesa nel mondo arabo, e può aiutare a riattivare la resistenza in tutta la regione. Avrebbe un'enorme importanza, data l'autorevolezza politica dei palestinesi in tutto il mondo arabo. I segnali si moltiplicano, come quello relativo al 16 ottobre in Giordania: in diverse città ci sono state grandi manifestazioni per esigere la fine degli accordi con Israele.

Per un unico Stato palestinese, laico e democratico

A differenza delle due Intifade palestinesi precedenti, adesso il movimento verso una nuova sollevazione popolare si sviluppa senza alcun leader e, indirettamente, mette in discussione soprattutto la collaborazione dell'Autorità Nazionale la Palestina, ANP, con Israele. I giovani non si vedono rappresentati da nessun partito tradizionale.

La gioventù, alleata alla classe lavoratrice, deve costruire, all'interno di questo processo, una direzione rivoluzionaria per portare avanti la lotta per la liberazione della Palestina.

È nel caldo della lotta contro l'occupazione che si sviluppano le condizioni affinché si possa forgiare una nuova direzione per il movimento palestinese, una direzione che respinga la conciliazione col nemico ed unifichi le masse popolari palestinesi nella prospettiva della liberazione di tutte le terre palestinesi, dal fiume al mare.

La soluzione per venire incontro alla totalità dei palestinesi, la cui maggioranza vive fuori dalle sue terre, è un Stato unico palestinese, laico e democratico, con diritti uguali per tutti e tutte coloro i quali vogliano vivere in pace coi palestinesi. Questo implica la distruzione dello Stato nazi-fascista di Israele. La convivenza di un Stato palestinese con lo Stato di Israele – come fu definito negli Accordi di Oslo - si è dimostrata impossibile, così come sosteniamo da sempre.

Non si può convivere col fascismo, è necessario distruggerlo. Non si riuscì a vivere col nazismo, fu necessario annientarlo. Non si tratta di un conflitto religioso bensì della necessaria distruzione dello Stato di Israele, bastione militare dell'imperialismo nel mondo arabo. È possibile che gli ebrei ed i musulmani convivano pacificamente in un Stato palestinese laico e democratico, come già fecero nel passato.

Solidarietà

La solidarietà internazionale è un elemento fondamentale. È necessario che tutti i sindacati e i partiti di sinistra denuncino le atrocità dello Stato israeliano. È necessario costruire giornate internazionali di lotta articolate con le mobilitazioni palestinesi. È fondamentale la più ampia unità d'azione in solidarietà con la lotta palestinese.

È possibile e necessario discutere le differenze programmatiche tra tutti i settori, democraticamente, senza che queste ostacolino la più ampia unità d'azione contro lo Stato israeliano.

Inoltre, si possono rafforzare campagne come quella del BDS, Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, nei confronti di Israele. È importante unirsi in una campagna globale per impedire la sua presenza alle Olimpiadi del 2016, nel Brasile. Con l'appoggio del governo brasiliano, è previsto che un'impresa di sicurezza israeliana opererà nell'ambito del grande evento.

La LIT si schiera incondizionatamente dalla parte della resistenza palestinese e si unisce in tutto il mondo alle azioni in appoggio a questa lotta.

NOTE:

1) http://www.elmundo.es/internacional/2015/10/17/5621d2e946163fd80a8b45e6.html

(*) Dal sito della Lit-Quarta Internazionale: www.litci.org (traduzione dallo spagnolo di Mauro Buccheri)

Non è ancora giunta l'ora di costruire il partito rivoluzionario?

Sulla prospettiva di Falcemartello, che esce da Rifondazione

di Francesco Ricci

L'organizzazione meglio nota come Falcemartello (anche se da qualche tempo si chiama in realtà Sinistra Classe Rivoluzione) è uscita da Rifondazione Comunista.
E' una scelta che avviene con un ritardo di circa un decennio rispetto all'uscita delle altre minoranze di sinistra del Prc, tra cui quella che diede poi vita al Pdac.
Si potrebbe discutere sui motivi di questa tempistica ma in ogni caso la scelta in sé è apprezzabile e condivisibili sono gran parte delle considerazioni contenute nel testo che motiva l'uscita: "La nostra uscita da Rifondazione comunista" (1)

Una analisi condivisibile di Rifondazione e del quadro italiano

Nel testo che abbiamo appena citato, i compagni di Falcemartello (continuiamo a chiamarli così perché è il nome più conosciuto) descrivono "lo stato comatoso della sinistra politica" e sindacale italiana, causato in primo luogo da anni di politiche subalterne dei gruppi dirigenti maggioritari della sinistra (Rifondazione in testa), che conduce nella situazione attuale all'assenza di fatto di una opposizione capace di contrastare l'attacco del governo della borghesia diretto da Renzi.
Nel testo si criticano efficacemente le infinite alchimie organizzative tentate dal gruppo dirigente di Rifondazione in questi anni: tutte motivate dal tentativo di ritrovare uno spazio elettorale e di sopravvivenza della micro-burocrazia che dirige il partito.
Rifondazione è ormai ridotta a poca cosa, in attesa solo dello scioglimento finale che è al momento ritardato semplicemente dall'interruzione della marcia trionfale di Ferrero verso Sinistra Italiana: interruzione causata dalla pretesa di Sel di uno scioglimento preliminare di Rifondazione, indigeribile per Ferrero e che lo avrebbe costretto in una posizione di subalternità e impossibilità di contrattare nella nuova formazione.

"Il partito di classe, necessità storica"

Secondo Falcemartello (qui e in seguito, se non diversamente indicato, citiamo il testo indicato in nota 1) "il partito di classe è una necessità storica" perché senza di esso il movimento dei lavoratori non può imporsi e vincere. Siamo pienamente d'accordo. Il disaccordo è sulle considerazioni che seguono: "Un partito di massa dei lavoratori nascerà in Italia solo sull'onda di grandi movimenti dei lavoratori stessi e degli altri settori oppressi da questo sistema economico. Questa è la lezione della storia e anche dell'esperienza recente di altri Paesi europei."
Questa affermazione contiene una parziale verità che, per questo, si accompagna a una metà non vera. E' vero, certo, che un "partito di massa" (noi preferiremmo dire, in termini leninisti, un partito d'avanguardia con influenza di massa, o meglio ancora un partito d'avanguardia in grado di dirigere la classe operaia) può crescere solo in una fase di ascesa della lotta di classe. Ma si può affermare - come fa Falcemartello - che può nascere "solo sull'onda di grandi movimenti"?
In realtà i compagni propongono una visione non dialettica della costruzione del partito rivoluzionario. Invece di comprendere il partito come premessa ed effetto della crescita delle lotte, sostengono la necessità di due tempi: prima le lotte, poi il partito.
Ma è davvero questa, come scrivono, "la lezione della storia"? ed è questo che sostenevano Lenin e Trotsky, cioè i principali teorici del marxismo dopo Marx, che pure Falcemartello rivendica?

La concezione di Lenin e Trotsky

Falcemartello ha praticato fin dalla sua nascita (negli anni Ottanta) l'entrismo nei principali partiti della sinistra (persino nel Pds). L'entrismo fu una delle tattiche proposte da Trotsky negli anni Trenta: ma Trotsky, a differenza di Falcemartello, la considerava una tattica applicabile solo in determinate circostanze (l'esistenza di una sinistra nel partito riformista o centrista in cui si entrava, a cui legarsi per portarla fuori e rompere quel partito), da attuare su tempi brevi e come fatto appunto eccezionale, considerando invece la norma la costruzione del partito rivoluzionario indipendente.
Al contrario, per Falcemartello l'entrismo è la norma: ciò discende da una concezione (più o meno teorizzata) secondo cui in ogni fase vi sarebbero dei partiti che incarnerebbero la "naturale" espressione della classe, l'espressione riformista della classe. Compito dei rivoluzionari sarebbe dunque quello di stare in queste organizzazioni per accompagnare una graduale evoluzione di settori di questi partiti, in attesa che l'ascesa della lotta di classe consenta di uscire e costruire il partito rivoluzionario.
Completamente diversa fu la logica che animò tutta l'attività politica di Lenin e quella di Trotsky negli anni Trenta.
Lenin iniziò la costruzione del partito bolscevico ben prima che le masse entrassero in azione, dato che, come ricordava lui stesso (nell'Estremismo) "il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903." (corsivo nostro) (2)
Quanto a Trotsky iniziò la costruzione della Quarta Internazionale e dei suoi partiti nella seconda metà degli anni Trenta, quando il fascismo dominava l'Europa e lo stalinismo era non solo maggioritario nel movimento operaio ma, valendosi del prestigio usurpato della Russia rivoluzionava, sterminava i rivoluzionari costretti, sotto i colpi incrociati di fascisti, liberali e stalinisti, in piccole organizzazioni prive di ogni influenza di massa.
Non solo la pratica di Trotsky fu nei fatti il rovescio di quanto predica il documento di Falcemartello, ma Trotsky dovette polemizzare apertamente con quelle correnti che all'epoca, sulla base di un ragionamento identico a quello di Falcemartello, ritenevano impossibile costruire partiti rivoluzionari perché (dicevano) bisognava prima "far superare alle masse lo stadio riformista".
James Cannon, che fu il principale collaboratore di Trotsky negli anni Trenta, quando nacquero e si svilupparono controcorrente le sezioni della Quarta Internazionale, scriveva, riassumendo il pensiero suo e di Trotsky: Esiste una concezione secondo la quale "(...) il riformismo sarebbe un necessario e inevitabile stadio di sviluppo del movimento politico della classe operaia. Contro questa concezione vi è la concezione marxista secondo la quale uno stadio riformista della classe operaia non è né necessario né auspicabile; noi non sosteniamo che i lavoratori debbano passare attraverso uno stadio riformista nella strada verso la politica marxista rivoluzionaria. Ciò che noi sosteniamo è il partito rivoluzionario della classe operaia basato sul programma degli storici interessi della classe." (3)

La vera lezione della storia

La vera "lezione" che la storia ci offre è dunque esattamente rovesciata rispetto a quella che ne trae Falcemartello. Proprio e solo perché nacque ben prima dell'ascesa delle masse, e grazie a un lungo lavoro preparatorio, il Partito bolscevico poté nel 1917 trasformarsi in pochi mesi dal più piccolo dei partiti sovietici nel partito egemone nei soviet. Se i bolscevichi avessero applicato la ricetta dei dirigenti di Falcemartello, ciò non sarebbe stato possibile.
Di più: tutta la concezione del "partito d'avanguardia" di Lenin cosa altro significa se non che un partito con influenza di massa può essere costruito solo edificandosi a partire da alcune centinaia di militanti che nel corso delle successive lotte guadagneranno settori crescenti?
E non è forse ancora questa la lezione - in questo caso a negativo - che ci viene dall'esperienza tedesca? Proprio per non essersi costruito per tempo come partito indipendente, il Partito comunista di Rosa Luxemburg e Karl Liebnecht (che si separò tardivamente dai centristi dell'Uspd), nato soltanto nel corso delle settimane dell'ascesa rivoluzionaria del 1918, arrivò tardi all'appuntamento con la storia e fu disperso e sconfitto dal governo "delle sinistre" a cui faceva una inconciliabile opposizione di classe (una opposizione che, come vedremo tra poco, Falcemartello probabilmente non avrebbe fatto).
E ancora, per guardare a tempi più recenti: in Grecia non è proprio l'assenza di un partito indipendente della classe operaia, un partito rivoluzionario nato precedentemente, a determinare il fatto che, nonostante l'ascesa del movimento di massa e le decine di scioperi generali, in definitiva Tsipras continui a governare sulla base del programma dettato dall'imperialismo europeo?

La questione del programma

Nel documento di Falcemartello si sostiene che, pur non potendo oggi nascere il partito (perché bisogna appunto aspettare l'ascesa delle masse), oggi si può "costruire e rafforzare quell'ossatura di quadri politici, di militanti di avanguardia (...) che devono sapere unire teoria e pratica, che sappiano difendere e applicare l'analisi marxista (...) l'unica capace di indicare le radici della crisi e soprattutto la prospettiva del suo rovesciamento."
Come abbiamo spiegato fin qui, non condividiamo la premessa (il rinvio della nascita del partito) ma certo siamo d'accordo sulla restante parte di questa tesi: educare dei quadri che sappiano "unire teoria e pratica" e che sappiano "difendere e applicare l'analisi marxista".
Ma è effettivamente questa la prospettiva in cui si sta muovendo Falcemartello?
Non abbiamo qui spazio per analizzare la politica di Falcemartello in vari aspetti fondamentali dove ci sembra che il metodo correttamente enunciato non venga altrettanto correttamente applicato. Ci riferiamo in particolare alla pratica di Falcemartello nel sindacato,

nella quale abbiamo visto negli anni molto spesso un accodarsi alle ali di sinistra della burocrazia della Cgil e della Fiom più che una battaglia su basi marxiste. Ma limitiamoci qui ad osservare la collocazione di Falcemartello non su singoli aspetti ma sulla questione che investe l'intero impianto strategico e programmatico di una organizzazione che pretende di richiamarsi al marxismo: l'indipendenza di classe.

E' necessario, come scrivono i dirigenti di Falcemartello, "rompere con la subordinazione alla politica di altre classi". Ma questo, aggiungiamo noi, significa in primo luogo fare chiarezza sulla questione dello Stato, che da sempre è lo spartiacque tra marxisti e riformisti.

In più occasioni Falcemartello ha espresso una posizione a favore di "governi delle sinistre" che è l'esatto rovesciamento della posizione di Lenin. Lo ha fatto ad esempio quando definì come "neutra" (dal punto di vista di classe, cioè né operaia né borghese) la giunta De Magistris a Napoli e per questo difese la collocazione di Rifondazione nella giunta per "combattere una battaglia egemonica anche a partire dall'attuale collocazione di maggioranza" in quanto Rifondazione sarebbe stata così "in una posizione di obiettivo vantaggio, quale unico partito di sinistra all'interno della coalizione di De Magistris" (4)

Non siamo andati a cercare un esempio particolare, viceversa analizziamo un esempio che ben illustra la concezione che i dirigenti di Falcemartello hanno e che è molto simile a quella che Lenin critica in Kautsky (in Stato e rivoluzione) e che in definitiva è tipica di tutte le posizioni centriste (cioè che oscillano tra il riformismo e il marxismo). Assumendo la concezione di Falcemartello, nel 1917 i bolscevichi avrebbero dovuto stare nel governo Kerensky (che peraltro aveva, a differenza di De Magistris, anche il sostegno dei soviet); viceversa i bolscevichi non lo definirono un governo "neutro" ma borghese perché all'interno del capitalismo si danno solo governi borghesi perché borghese (e non neutro) è lo Stato che li regge: per questo i comunisti sono per principio all'opposizione di qualsiasi governo nel capitalismo, non per rispetto di un qualche dogma religioso ma perché questa è la premessa indispensabile per guadagnare le masse al rovesciamento di quel governo che, anche se composto solo da partiti di sinistra, comunque farà le politiche della borghesia. Questo è un pilastro del marxismo e Kautsky fu chiamato da Lenin "rinnegato" proprio perché abbatteva questo pilastro.

E' a partire da questa revisione profonda del marxismo sulla questione cruciale dello Stato che Falcemartello e l'organizzazione internazionale di cui è parte, la International Marxist Tendency (5), fondata da Ted Grant e Alan Woods, ha potuto schierarsi senza imbarazzo insieme ai più fervidi sostenitori del regime bonapartista venezuelano di Chavez, la cosiddetta "rivoluzione bolivariana" di cui in ogni numero di Falcemartello sono cantate le lodi.

Claudio Bellotti, dirigente nazionale di Falcemartello

Un problema di prospettiva politica

Rifiutando implicitamente la concezione che Lenin e Trotsky hanno sempre sostenuto circa la costruzione del partito rivoluzionario, ignorando che questa concezione è stata pienamente confermata dalla storia, i compagni di Falcemartello si trovano a sostenere contraddittoriamente la "necessità storica" del partito rivoluzionario al contempo rinviando la soddisfazione di questa necessità a un imprecisato futuro, quando arriveranno le masse.

Se escono oggi da Rifondazione (ripetiamo, dopo dieci anni che il resto della sinistra del partito è uscito) è solo perché a Rifondazione rimangono realisticamente pochi mesi di vita, prima di essere risucchiata da Sinistra Italiana. Ma in questi 25 anni, Falcemartello non è sempre stata all'opposizione della maggioranza riformista e burocratica che dirige Rifondazione. Per un periodo Claudio Bellotti (principale dirigente di questo gruppo) fu membro della segreteria nazionale del Prc e in quel periodo memorabile rimane il numero di ottobre 2008 di Falcemartello in cui fu pubblicata una lunga intervista a Paolo Ferrero che si presentava sotto le sorprendenti vesti di raffinato marxista. In modo surreale, colui che era stato fino a poco tempo prima ministro del governo imperialista di Prodi dava una "lectio magistralis" su come andasse realmente intesa la "rottura" con lo Stato borghese... Tale rottura, spiegava ergendosi a maestro di marxismo, va intesa "non solo sul terreno dello Stato ma in primo luogo nei rapporti di produzione". Poco importa qui osservare che l'affermazione non ha nessun senso in termini marxisti. Il fatto che qui ci interessa è che il giornale di Falcemartello non muoveva nessuna obiezione all'intervistato, nemmeno gli chiedeva come si conciliassero queste altisonanti sciocchezze pseudo-marxiste con l'essere stato fino a poco prima ministro di quello Stato borghese di cui ora predicava financo "la rottura". Al contrario tutta l'intervista (e più in generale la collocazione di Falcemartello nella maggioranza dirigente del partito) contribuiva ad alimentare la leggenda della "svolta a sinistra" di Ferrero, di cui Falcemartello si poneva a guardia. La "svolta", come è noto, finì poche settimane dopo, quando Ferrero smise i panni del raffinato interprete di Marx per assumere le vesti, a lui più consone, di corteggiatore del Pd e di Sel per essere riammesso in qualche modo nel centrosinistra.

Si potrebbe dire: in ogni caso, di là dalle vicende del passato, finalmente Falcemartello esce da Rifondazione. E' vero. Tuttavia, come abbiamo visto, all'uscita non corrisponde il progetto di costruzione di un partito indipendente. Se questa è la premessa, cosa potrà fare Falcemartello fuori da Rifondazione? In coerenza con la propria impostazione è probabile che attenda l'emersione di un altro partito più grande in cui entrare. Se oggi ciò non avviene non è per scelta ma per necessità, in quanto un simile partito non esiste.

Non è infatti un caso se, nelle stesse settimane in cui Falcemartello usciva da Rifondazione, il gruppo a loro legato in Brasile (6) usciva (anche qui con un ritardo storico) dal PT di Lula per però... subito entrare nel Psol, un composito partito riformista che - all'opposto di quanto fanno i nostri compagni del Pstu - offre un sostegno critico al governo di centrosinistra di Dilma. Quella dell'entrismo è infatti una costante della impostazione della loro organizzazione internazionale. Dunque a Falcemartello, in assenza di qualcosa in cui entrare, non resta che aspettare che quel qualcosa sorga per poi ricominciare l'eterna politica entrista, in attesa... che le masse si risveglino.

In questa attesa, i dirigenti di Falcemartello ritengono che il ruolo dei rivoluzionari si limiti a "incalzare quelle forze a sinistra e nel movimento operaio che continuano nonostante tutto ad essere prese a riferimento da larghe fasce di lavoratori a rompere con la subordinazione alla politica di altre classi e ad assumersi l'onere di costruire tale partito." (il corsivo è nostro).

No, cari compagni di Falcemartello, è corretto sfidare le forze maggioritarie (riformiste) del movimento operaio a "rompere con la subordinazione alla politica di altre classi", per dimostrare, ai loro attivisti nella lotta quotidiana, con politiche di "fronte unico", che c'è bisogno di un'altra prospettiva. Ma questo lavoro di chiarificazione politica va di pari passo con la costruzione già oggi di un partito rivoluzionario sulla base di un programma rivoluzionario. Certo quel partito (che ancora non c'è, noi non abbiamo la pretesa di esserlo, lasciamo ad altri gruppi simili idee di autosufficienza) potrà crescere solo nel vivo delle mobilitazioni della classe: ma perché ciò sia possibile deve nascere e consolidarsi ben prima e soprattutto deve dal primo giorno demarcarsi dalla politica e dal programma riformista o semi-riformista.

E questo onere - ci riflettano i militanti di Falcemartello - non sarà certo assolto dai Ferrero, dai Vendola, dai Landini, dai Cremaschi. E' un onere che ricade interamente sulle spalle di chi vuole essere rivoluzionario e marxista non solo a parole ma nei fatti.

NOTE:

1) Il testo si può leggere a questo link http://www.rivoluzione.red/la-nostra-uscita-da-rifondazione-comunista/

2) V.I. Lenin, L'Estremismo, malattia infantile del comunismo (capitolo II).

3) James P. Cannon, "Election policy in 1948. Report to the february plenum of the National Committee" (in "Aspects of socialist election policy"), www.marxists.org/history/etol/document/swp-us/idb/swp-1946-59/v10n02-1948-ib.pdf

4) Le frasi citate si trovano nel testo presentato da Falcemartello per l'ottavo Congresso del Prc. In merito si veda il nostro articolo www.alternativacomunista.it/content/view/1542/47/

5) La tendenza internazionale di Fm, la Imt, deriva da una scissione nei primi anni Novanta di Militant, corrente del Labour Party britannico. Militant si ruppe rispetto alla questione della caratterizzazione del Labour Party: un partito ormai definitivamente borghese a giudizio di una maggioranza dell'organizzazione, un partito socialdemocratico secondo la minoranza. La maggioranza diede vita al Cwi (Comitato per una Internazionale Operaia), guidato da Peter Taaffe, mentre la minoranza costituì l'Imt (guidata da Ted Grant e Alan Woods) che continuò a praticare l'entrismo nel Labour britannico (così come in molte altre organizzazioni operaie-borghesi o ormai borghesi tout-court ma ritenute ancora riformiste: si pensi che considerano socialdemocratico persino il Labour Party sionista di Israele; così come per anni hanno considerato i Ds di D'Alema, forza liberale, un partito socialdemocratico).
Alla fine del 2009 l'Imt ha iniziato a subire vari processi di rottura, perdendo la maggioranza delle sezioni di Spagna, Venezuela, Messico e Colombia (che hanno poi dato vita alla Corrente Marxista Rivoluzionaria). Poco dopo hanno scisso dall'Imt la maggioranza della sezione svedese, ampi settori di quella polacca e di quanto restava di quella britannica. Infine, nel 2011 ha rotto con l'Imt la sezione iraniana, in polemica con le posizioni di sostegno al regime di Assad da parte di Chavez, punto di riferimento della Imt che del chavismo è sostenitrice acritica.

6) Sull'uscita del gruppo brasiliano dal Pt per entrare nel Psol si veda questo articolo sul sito di Falcemartello *www.rivoluzione.red/brasile-esquerda-marxista-chiede-di-aderire-al-psol/*

Desaparecidos. Chiamatemi Bergoglio

di Roberto Massari

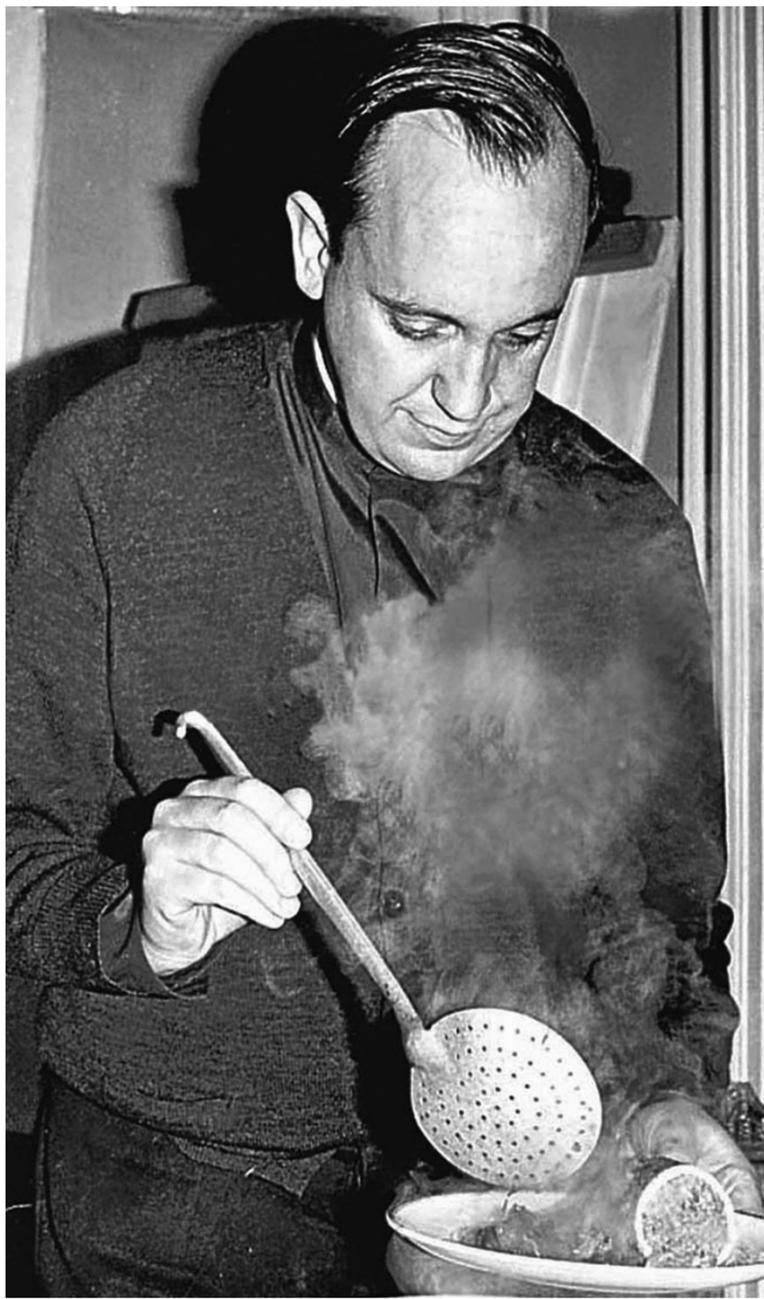
Da vari decenni i desaparecidos argentini chiamano Jorge Bergoglio (Provinciale dell'ordine dei Gesuiti al momento della loro morte), ma lui continua a non rispondere. E ora, anche da papa, Francesco non sembra intenzionato a chiedere perdono per il comportamento suo e dell'alta gerarchia cattolica negli anni di maggior ferocia dei militari al potere (1976-79, nel quadro di una dittatura durata dal 1976 al 1983). Quelli furono anche gli anni più propizi per la sua carriera ecclesiastica: fu infatti Provinciale - la massima autorità nazionale dei gesuiti - proprio dal 1973 al 1979, l'anno in cui al vertice della Celam a Puebla si batté in prima linea nella condanna della teologia della liberazione. A partire da quell'anno fatidico, la sua carriera fu tutta in salita, fino ad arrivare dove sappiamo.

In questi giorni è in uscita un film - Chiamatemi Francesco, diretto da Daniele Luchetti e prodotto da Taodue, di proprietà del gruppo berlusconiano Mediaset - che torna su quelle tragiche vicende, col preciso impegno di assolvere papa Francesco proprio in relazione a ciò che fece (e soprattutto non fece) negli anni peggiori della dittatura. Non trascura nemmeno le accuse specifiche riguardo al sequestro di due suoi confratelli (Jalics e Yorio) che furono subito rivolte contro di lui dai diretti interessati e poi riprese agli inizi di questo millennio in due libri del celebre giornalista Horacio Verbitsky (entrambi tradotti in italiano dalla Fandango, anche se ben pochi lo sanno, visto che su questi due libri vige la più ferrea congiura del silenzio).

Si tratta di un'operazione cinematografica un po' maldestra di camuffamento delle responsabilità di Bergoglio, anche se il film non esita a mostrare una parte della colpa che ebbe la gerarchia cattolica per i massacri di quegli anni terribili. Il film, infatti, compie un'operazione politica molto precisa: mentre abbandona l'alta gerarchia cattolica argentina al giudizio della Storia (visto che le sue colpe sono indifendibili e comunque appartenenti a un sempre più lontano passato), allo stesso tempo tenta disperatamente di salvare il soldato Bergoglio (in fondo era pur sempre un subordinato, un gesuita sottoposto a disciplina quasi militare nei confronti del suo Superiore, Pedro Arrupe, Preposito Generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983).

Va però detto che anche la denuncia delle responsabilità della Chiesa nel film è tendenziosamente insufficiente, visto che non compare mai il nome del numero uno della gerarchia cattolica che fu il maggior complice dei militari: Pio Laghi, nunzio apostolico in Argentina dal 1974 al 1980. Per avere un'idea del suo ruolo (oggetto di polemiche anche in ambienti cattolici), basti dire che con il generale piduista Massera giocava a tennis, mentre nel Paese scomparivano ad opera dei militari circa 30.000 persone, molte dopo indicibili torture e trattamenti disumani d'ogni genere.

È certamente un'ironia della società dello spettacolo che il compito di assolvere il Papa argentino-astigiano sia affidato a un regista laico, dotato alle spalle di una robusta cinematografia di denuncia (Il portaborse, Mio fratello è figlio unico, La scuola) della quale io rimango personalmente grande ammiratore, nonostante la caduta verticale e abissale di questo film. Uno di quegli autori, per giunta, che non hanno mai capito bene cosa sia stato lo stalinismo e quindi si dichiarano ancora «nostalgici del vecchio Pci» e si vantano di aver fatto parte della Fgci (intervista a Vittorio Zincone sul suppl. Sette del 4/12/15, p. 42). E proprio questo serviva al Vaticano: un regista laico, fin qui onesto e attendibile, non accusabile di clientelismo o clericalismo, che fosse disposto a farsi carico della triste bisogna. Operazione andata «miracolosamente» in porto, sia pure attraverso un canale berlusconiano - cosa che farà storcere il naso a qualcuno, ma non al sottoscritto.

Non si pensi che il film abbia perlomeno il merito di denunciare le malefatte dei militari argentini, svolgendo una funzione di risveglio delle coscienze su tale tema fuori del Paese. Perché il tema invece è mondialmente conosciuto, arcipubblicizzato e dibattuto non solo tramite le centinaia e centinaia di inchieste giornalistiche (che non sembrano finire mai, anche grazie al lavoro delle Madres e delleAbuelas de la Plaza de Mayo), ma anche con i libri, i processi nei tribunali di vari Paesi (Europa e Italia inclusa), le rappresentazioni teatrali, i documentari e i molti film che cominciarono a uscire appena finita la dittatura. Ecco un elenco dei soli lungometraggi, escludendo quindi i documentari: La storia ufficiale, di Luis Puenzo (1985); La notte delle matite spezzate, di Héctor Olivera (1986); La morte e la fanciulla, di Roman Polanski (1994); Garage Olimpo, di Marco Bechis (1999); Figli - Hijos, di Marco Bechis (2001); Immagini, di Christopher Hampton (2002); Cronaca di una fuga - Buenos Aires 1977, di Adrián Caetano (2006); Complici del silenzio, di Stefano Incerti (2009).

L'operato di Luchetti non può quindi giustificarsi nemmeno all'insegna orrida del fine che giustifica i mezzi, e cioè che egli avrebbe scelto di fornire una copertura a Bergoglio allo scopo di far risaltare meglio la denuncia delle mostruosità dei militari argentini. No. Il compito era chiaramente e programmaticamente stabilito: salvare il soldato Bergoglio, come già detto, anche a costo di lasciare indifesa la gerarchia argentina. E Paola Casella - che nella sua recensione in mymovies.it si sbilancia fino ad affermare che Luchetti e il produttore Valsecchi non hanno chiesto la collaborazione del Vaticano - non deve aver visto il film sino alla fine. Perché proprio nell'ultima scena (di repertorio) compare il Papa neoeletto, quello vero, mentre pronuncia la storica frase di saluto al pubblico in piazza S. Pietro. E il diritto (copyright) di utilizzare una simile storica scena non sarebbe mai stato concesso alla produzione, senza un accordo preliminare e un'attenta analisi della sceneggiatura da parte vaticana. Di questo si dà conto nei titoli di coda che, peraltro, scorrono troppo rapidi per poter vedere chi ha effettivamente aiutato per la realizzazione del film. Io ho fatto appena in tempo a individuare 3 o 4 istituzioni militari argentine; ma sarebbe interessante stabilire quali, esattamente - cosa che potrò fare solo quando sarà disponibile il DVD.

E in effetti, l'altro grande assente - oltre al Vaticano (Paolo VI fino al 1978, poi Giovanni Paolo II, la Curia romana sempre) e alle personalità dell'alta gerarchia cattolica argentina - è proprio il potere, quello vero, quello che utilizzava i militari assassini per porre termine a un periodo di grande insubordinazione sociale, cominciato all'epoca del Cordobazo (1969) e proseguito col ritorno di Perón nel 1973. Jorge Rafael Videla compare in un'intervista televisiva, ma non viene tirato in ballo nessun partito politico, nessun alto comando o arma militare, nessun'azienda o gruppo di potere finanziario: nemmeno quell'ala destra della burocrazia sindacale (coi suoi criminali matones) che trasse enormi vantaggi dall'assassinio sistematico delle avanguardie operaie.

Nel coro prevedibile di recensioni entusiaste o comunque favorevoli al film, abbiamo trovato ben poche voci critiche. Va quindi citata in modo particolare quella che ci è parsa più precisa e coraggiosa (Valerio Caprara su Il Mattino).

Le critiche riguardano ovviamente la mistificazione operata dal film. Ma la mistificazione non va intesa solo in senso storiografico: in ultima analisi, non sarebbe infatti compito del cinema stabilire l'esatta sequenza degli avvenimenti e le modalità del loro svolgimento. Questa è opera dello storico. Il linguaggio del cinema opera diversamente, avendo a disposizione molteplici e quasi infinite possibilità tecnico-artistiche.

Per es. in questo caso Luchetti basa gran parte del film sulla rappresentazione filmica di cosa Bergoglio potrebbe aver pensato in occasione di determinati assassinii, di arresti, di incontri con tanta povera gente ecc. Ebbene, questo procedimento del film è in primo luogo monotono e ripetitivo. Ricorrono situazioni molto uguali fra loro (per lo più drammatiche) che si riflettono senza grandi variazioni nelle espressioni un po' statiche del volto del povero Rodrigo de la Serna (qui impegnato a rendere vero l'impossibile), che invece era parso magnifico nella parte di Alberto Granado nei Diari della motocicletta (a differenza del collega Gael García Bernal nei panni del giovane Ernesto).

In secondo luogo è arbitrario: la sofferenza interiore di Bergoglio viene data come fatto certo, gli si mettono in bocca parole e riflessioni tutte uguali, incontrovertibili, senza sconnessioni, cambiamenti di opinione o momenti di eroismo (mentale) od opportunismo (anch'esso mentale). Un fatto che certamente contribuisce a costruire l'immagine del santino (indubbio l'intento agiografico anche nel tipo di inquadrature, i primi piani accattivanti, la modestia nel vestire, l'essenzialità dei movimenti) che qualcuno ha già timidamente riconosciuto nella figura attoriale del futuro Papa.

Del resto, diciamocelo una volta per tutte: questa indagine retrospettiva di cosa può aver provato Bergoglio davanti allo sterminio dei suoi connazionali e, concediamolo pure, magari davanti alla propria impotenza nel porvi termine, avviene oggigiorno, a tanti anni di distanza e solo perché Bergoglio è diventato papa. Altrimenti la sua storia personale, il suo tormento interiore e gli accomodamenti che deve aver trovato con la propria coscienza per non essere travolto dai complessi di colpa, sarebbero scomparsi nell'anonimato come tanti altri. La sua vicenda interiore si sarebbe dissolta nel nulla, alla pari dei molti altri prelati responsabili come lui, alcuni certamente complici, che rifiutarono di fare alcunché per fermare i militari e impedire lo sterminio di un'intera generazione intellettuale e militante, la «meglio gioventù argentina».

Il film opera una mistificazione cinematografica ancor più grossolana, ma che purtroppo avrà presa sulla fantasia degli spettatori, facendo vedere per gran parte del tempo Bergoglio impegnatissimo a nascondere persone (in genere seminaristi), a far uscire ricercati dalla cintura di Buenos Aires, insomma a fare cose di nascosto per salvare vite umane.

E su questo aspetto fondato su leggende postume e testimonianze di comodo - che ho denunciato in alcune mie lettere a un sacerdote amico, dotato di spirito critico e onestà intellettuale - emerge la vera truffa del film: a) di queste attività segrete non vi è alcuna traccia documentaria (né potrebbe esservi - quindi mistificazione storiografica), ma solo resoconti verbali registrati a decine di anni di distanza e soprattutto dopo l'elezione di Francesco; b) non sono questi gli interventi che ci si attende da un Provinciale che voglia impedire lo sterminio: un alto esponente della gerarchia deve procedere per via gerarchica, deve far pesare la propria carica, deve utilizzare l'arma della denuncia pubblica e se non basta anche quella dello scandalo pubblico, per salvare vite umane. In tal modo non ne salverebbe una dozzina o due (come viene fatto vedere nel film, ipocritamente e forse anche falsamente), ma ne salverebbe centinaia, addirittura migliaia se il suo esempio diventasse contagioso e si estendesse ad altri prelati, ad altri membri della gerarchia. Certo, rischierebbe di essere ucciso, ma in assenza di questo suo impegno sono altre migliaia di persone che vengono uccise al suo posto, e tra queste anche dei sacerdoti

di base.
Non mi stancherò mai di estendere questo ragionamento a tutti coloro che detengono incarichi di potere pubblico e mirano ad accreditare un proprio presunto interessamento per le vittime fondato su iniziative private, personali, clandestine e misteriose. Ne è un triste e massimo esempio Pio XII, che dopo aver lasciato inerme il popolo ebraico in mano alla furia nazista ha incaricato la propaganda vaticana di inventare suoi personali interventi a favore di questo o quell'ebreo, di questo o quel ricercato dai nazisti. Truffa di basso livello, che però ha presa su chi vuole crederci. Come Papa aveva a disposizione il prestigio di un presunto vicario di Dio sulla terra e il potere dell'apparato vaticano mondiale. A quel livello si sarebbe dovuto muovere, ma di quel livello non esiste la benché minima traccia scritta o documentaria che possa attestare una sua opposizione alle persecuzioni naziste. Lo stesso vale, sia pure in scala minore, per l'indifferenza di Bergoglio nei confronti dell'eccidio perpetrato dalla dittatura militare durante il suo Provincialato.
La regia del film è monocorde, ha la forma di un documentario privo di agganci storici reali, di un documentario senza documentazione, per giunta di un documentario che vuole presentarsi come una fiction storicamente fondata. Le riprese in esterni battono ripetitivamente sul tema della miseria, dando così un'immagine terzomondistica dell'Argentina, il che è ridicolo soprattutto per una delle più moderne città «europee», come Buenos Aires. La sceneggiatura è fatta di dialoghi improbabili, irrealistici, retorici e ovviamente reticenti. Ma la cosa peggiore del film è che non c'è mai un guizzo di fantasia, un qualcosa che non appartenga al mondo interiore di un Bergoglio presuntamente sofferente e ci riservi qualche sorpresa, qualche contrappunto filmico. Insomma, manca l'arte cinematografica. Quella che invece c'era, tanto per fare un esempio, in un film per molti aspetti analogo - La battaglia di Algeri di Gillo Pontecorvo - che senza allontanarsi troppo dalla realtà politica riusciva veramente ad appassionare lo spettatore, facendolo sbandare, cadere e riprendersi, parteggiando e allo stesso tempo provando sgomento nell'identificazione coi personaggi sullo schermo. Ma quella era arte, anche se di parte, e non importa che stesse dalla parte «giusta», a differenza del film di Luchetti, schierato in una presunta terza posizione neutra mentre si compie un massacro epocale sotto i suoi occhi. Quella di Pontecorvo era un'opera d'arte che faceva anche propaganda a favore di certe idee anticoloniali e antimperialistiche. Questo è un film servile, di mera propaganda, studiato a tavolino, commissionato dal Vaticano o da chi intendeva fare un regalo a Francesco (magari per difenderlo dalle congiure di palazzo interne alla Curia, delle quali si mormora da un po' di tempo in qua), e comunque utile nel presente e nel futuro per dare una copertura al passato di questo Papa testimone diretto e attivo/passivo di una delle più grandi e più crudeli tragedie del dopoguerra.
E poiché la società dello spettacolo nel suo insieme - della quale Francesco mi sembra un ottimo esponente manipolatore - sta accreditando un'immagine simpatica, umana e gradevole di questo Papa, per le masse cattoliche e non (in un momento tra l'altro in cui tende a crescere la contrapposizione cattolica all'islamismo), la mistificazione di questo film avrà certamente facile presa anche sui non credenti, e anche gli spettatori laici gli perdoneranno facilmente il fatto d'essere monotono, retorico, agiografico e cinematograficamente poco gradevole.
Ecco, se potessi io farei invece un film al limite del surreale sugli incubi notturni di quest'uomo che, a differenza di Luchetti, sa bene di quali colpe si è macchiato nell'ambito della Chiesa argentina, ma non intende chiedere perdono. E quindi è giocoforza pensare che ai desaparecidos toccherà ancora per molto tempo, forse per sempre, continuare a chiamarlo per nome dal buio vortice del loro martirio: Jorge Bergoglio.

Cinema e lotta di classe

I rom sullo schermo

a cura di William Hope

Secondo le stime più recenti, la popolazione dei rom in Italia è di circa 180.000, una presenza significativa, seppur emarginata, che polarizza l'opinione pubblica. Data la frequente marginalità geografica dei rom da parte della società tradizionale, basta un minimo sforzo da parte d'istituzioni opportunistiche per trasformare quest'ostracismo in criminalizzazione. Anche fenomeni come quello dell'Emergenza Nomadi, un decreto emanato dal governo Berlusconi nel 2008, che implicò la raccolta delle impronte digitali di migliaia di rom e la perquisizione e chiusura dei campi nomadi, hanno contribuito a riaffermare lo stereotipo negativo delle comunità rom.

I ruoli dei rom nel cinema

Nelle loro rare apparizioni cinematografiche, i rom hanno arricchito i film di una forte risonanza politica attraverso la loro vulnerabilità alle pratiche ostili dello Stato e delle forze dell'ordine. Tuttavia, sin dall'inizio inoltrato del nuovo millennio, le rappresentazioni cinematografiche dei rom li limitavano frequentemente ad un degrado socioeconomico ed emarginato, che è diventato sinonimo di criminalità endemica. Nel corso della storia, i rom sono stati costantemente associati all'illegalità, e anche diversi film girati nei primi anni del nuovo millennio hanno propagato nozioni simili. Nei film, i rom sono usati in ruoli minori e assumono la tradizionale funzione di personaggi secondari, ovvero quella di contestualizzare le qualità del protagonista. Queste interazioni affermano i personaggi maschili rom come predisposti ad un livello di furbizia e aggressività che oltrepassa quello del protagonista non-rom. Un primo film come Un'anima divisa in due (1993) enfatizza, attraverso lo scambio di sguardi tra Pietro (Fabrizio Bentivoglio) e i "guardiani" di Pabe, una donna rom costretta a mendicare per strada, che non sarebbe prudente da parte sua contrastare il modo in cui la trattano. Similmente, in Prendimi e portami via (2003), il giovane Giampiero è aggredito da un rom dopo aver tentato di impedire che la sua amica rom, Romana, fosse portata via in macchina per un matrimonio combinato. Prendimi e portami via è caratterizzato da una certa sensibilità verso i problemi dell'integrazione dei rom, ed è uno dei pochi film ad aver ritratto un assalto in un campo rom compiuto da un gruppo non-rom – un fenomeno che difficilmente potrebbe essere ripreso da un autore di documentari. Ma il film è compromesso dalla sua premessa narrativa: un furto ingiustificato di merci da un furgone appartenente ad un italiano (un furto quasi sicuramente commesso da un rom) e quest'azione dà il via alla spirale di violenza. La lingua del santo (2000) è un film prevalentemente comico ma la funzione dei rom è simile. Gran parte dell'umorismo – nella sequenza in cui Antonio (Antonio Albanese) porta un gioiello rubato da un rom di zona per avere una valutazione – nasce da un'oscillazione tra il tradizionale stereotipo dello zingaro veggente e una mentalità più moderna da "imbroglione" pronto a sfruttare qualsiasi opportunità lucrativa. Il personaggio rom, Krondano, si alterna in maniera comica tra le due modalità di comportamento mentre esamina il gioiello. In termini di teorizzazione della commedia, Antonio è l'alazon ingenuo le cui inadeguatezze creano umorismo quando vanno a cozzare con una normalità esterna. Tuttavia, in questo caso, questa "normalità" è rappresentata dall'opportunista Krondano che, prevedibilmente, si appropria del gioiello; sebbene questo approccio generi un umorismo nero, perpetua essenzialmente il presupposto egemonico della delinquenza dei rom. In termini di tropi cinematografici della criminalità, Saimir (2004) costituisce una rappresentazione particolarmente compromettente dei rom. Mentre lo slancio narrativo del film si concentra sul contraddistinguere le qualità del ragazzo albanese Saimir dai diversi tipi di criminalità che formano il contesto del film, ciò avviene in parte selezionando giovani esteticamente poco attraenti per i ruoli di criminali rom, i cui personaggi praticano valori ed espedienti che Saimir rifiuta. I personaggi rom sono intrappolati in immagini realiste che enfatizzano lo squallore dei loro campi nomadi, mentre la narrativa è strutturata in modo tale da ritrarre furti che avvengono entro 90 secondi dalla comparsa dei rom sullo schermo.

Un cambio di prospettiva nel raccontare i rom

Tuttavia, Sotto la stessa luna (2006) e Dimmi che destino avrò (2012) hanno segnato un cambio di prospettiva, adottando un punto di vista marxista della criminologia. Hanno esaminato le implicazioni derivate dell'escludere intere sezioni della popolazione dal mondo del lavoro nella società capitalista e, nel caso di Dimmi che destino avrò, hanno messo in discussione la definizione di criminalità dello Stato egemonico borghese. Sotto la stessa luna ritrae l'abbandono da parte dello Stato d'aree come Scampia a Napoli e usa il meccanismo narrativo del rilascio dalla prigione di Pavel, un giovane rom, per illustrare la difficoltà di generare nuovamente un reddito in un contesto in cui le opportunità disponibili, senza che si vada ad interferire con gli interessi della mafia locale, sono limitatissime. Sotto la stessa luna è un'analisi socioeconomica impassibile delle pochissime scelte di vita disponibili nel regime neoliberale, e prende le distanze da ogni ideologia che associa i rom ad una delinquenza innata. Dimmi che destino avrò segue inizialmente un'indagine della polizia su un "rapimento" in un campo nomadi. Però traspare che questi avvenimenti siano comuni nella cultura rom, perché le coppie fuggono insieme per evitare di pagare la dote. Quindi, il film ribadisce come le società maggioritarie ricadano nel pregiudizio storico, nell'intento di spiegare le pratiche delle culture subalterne che non rientrano nella tassonomia dei comportamenti sociali "ufficialmente accettabili". E' usata un'estetica realista, non – come nei primi film – per collocare i rom nel contesto di un ambiente di povertà, bensì per denunciare l'oppressione istituzionale. Questo concetto è esemplificato nel film durante la ricostruzione drammatica della perquisizione di un campo nomade come conseguenza del decreto Emergenza Nomadi, in cui le immagini di una cinepresa a mano e le inquadrature aperte sono usate per ritrarre i movimenti della polizia dentro e fuori ripresa. Dimmi che destino avrò sposta la propria attenzione da un "crimine" a livello micro, commesso da individui ai margini della comunità, ad un'analisi a livello macro degli abusi dei diritti umani derivati da una misura decretata poi illeggittima nel 2011 dal Consiglio di Stato.

Il cinema che si sottrae dallo stereotipo e che analizza e denuncia

Il cinema italiano del nuovo millennio ha dunque dimostrato una crescente sensibilità nei confronti dei fattori sociopolitici che costringono i rom entro ruoli d'esclusi, e ha adottato un cambiamento di prospettiva che lo allontana dalle nozioni che vedono la delinquenza come caratteristica intrinseca dei rom – un concetto basato sul presunto sfruttamento dei rom da parte d'altri rom e sul furto – spingendolo verso una presa di coscienza del modo in cui le istituzioni politiche hanno abbandonato le filosofie incentrate sull'assistenza sociale, a favore di modelli neoconservatori di "controllo della criminalità". Queste strategie strumentalizzano la paura del crimine tra la gente per giustificare misure sempre più repressive contro gruppi emarginati come quello dei rom.

Vieni a costruire il Pdac e la Lit-Quarta Internazionale: il partito delle lotte e della rivoluzione

Perchè iscriversi al Pdac o ai Giovani comunisti rivoluzionari

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, quando le esperienze del cosiddetto socialismo reale crollarono sotto il peso delle proprie contraddizioni accumulatesi nel tempo, tutto l'apparato mediatico delle potenze occidentali, fatto di giornali, televisioni e schiere di intellettuali lautamente pagati, declamarono "la fine della storia". Il capitalismo aveva trionfato su ogni possibile alternativa e si annunciava come una lunga e interminabile era di prosperità e benessere. Le grandi narrazioni di emancipazione e conflitto che avevano dominato il Novecento erano così pronte ad essere messe in soffitta, lasciando il posto a un disimpegno felice nel quadro di una crescita economica illimitata. La storia del movimento operaio, delle sue lotte e delle sue conquiste, fu forzatamente dimenticata e chiunque l'avesse illegittimamente resuscitata sarebbe stato tacciato di anacronismo e senilità.

La Grande Recessione e il ritorno degli spettri

Questo che abbiamo raccontato è stato per anni il sogno delle classi dominanti di tutto il mondo. Un sogno destinato però a infrangersi sulla dura realtà, irriducibile a qualsiasi tentativo di mistificata pacificazione tra le classi. E così, dopo anni di crescita stagnante che si è trascinata per tutti gli anni Novanta e gli inizi del Duemila, nel 2007-2008 è esplosa una delle più grandi crisi economiche che il sistema capitalistico abbia mai attraversato. Le contraddizioni coperte per tutto questo tempo sono ritornate a manifestarsi in tutta la loro assurdità: la disuguaglianza economica e sociale è salita alle stelle, milioni di posti di lavoro sono stati bruciati, i governi capitalisti di tutti i Paesi e di tutti i colori, di destra come di sinistra, hanno dichiarato una guerra senza precedenti alle classi lavoratrici, attaccando i livelli salariali, implementando precarizzazione e disoccupazione, varando manovre di austerità che hanno privato le nuove generazioni della possibilità di progettare un futuro dignitoso, negando spazi democratici e diritti. Le magnifiche e progressive sorti decantate dai propagandisti del potere economico si sono risolte in un drastico peggioramento della qualità della vita della stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

E come la storia insegna, davanti alla barbarie, ritorna quello spettro che la borghesia ha cercato in tutti i modi di rinchiudere nel dimenticatoio: lo spettro della lotta di classe. Negli ultimi anni abbiamo assistito infatti a un'ondata rivoluzionaria che ha pochi precedenti: dal 2010 a oggi sono innumerevoli le rivoluzioni e i conflitti radicali in ogni zona del mondo. Il proletariato greco, con i suoi 35 scioperi generali, ha fatto riaccendere la scintilla sul continente europeo. Le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente, divampate a macchia d'olio nel giro di qualche mese, hanno rovesciato dittature che governavano da decenni per conto dell'imperialismo occidentale. Piazza Tahir in Egitto è diventata l'icona della ripresa del conflitto sociale e ha indicato alle lavoratrici e ai lavoratori di tutto il mondo la strada da seguire per una prospettiva di emancipazione. Un insegnamento che è stato praticato dagli Indignados e dalla Generacao Rasca in Spagna e Portogallo, dal movimento di Occupy negli Stati Uniti, dagli studenti cileni in lotta contro le privatizzazioni, dal proletariato brasiliano che attenta alla stabilità politica del proprio governo "di sinistra". La stessa parola "rivoluzione" è ritornata ad essere di uso comune nel vocabolario quotidiano, quando fino a poco prima era stata stigmatizzata e ridotta a caricatura. Tutto questo ha mostrato chiaramente come di là delle narrazioni artificiali del capitale, la storia non sia finita e riservi al contrario ancora molte sorprese.

La prospettiva socialista e la necessità di costruire un partito di tipo particolare

Ma tutto ciò, da solo non basta. Come abbiamo potuto constatare nel vivo dei fatti, le numerose rivoluzioni che pure sono riuscite ad abbattere regimi e incrinare governi di insospettabile stabilità non sono ancora riuscite a risolversi nella costruzione di un modello realmente alternativo. In alcuni casi, come ad esempio in Grecia e in Spagna, l'imponente processo di mobilitazioni degli ultimi anni ha portato, come prodotto deformato, alla crescita del consenso verso nuove formazioni riformiste (Syriza e Podemos) che intendono deviare il conflitto sociale nelle secche del confronto elettorale. La vicenda del governo Tsipras a tal proposito è esemplificativa: fattosi portatore delle istanze conflittuali delle masse in lotta, ha fomentato illusioni riformiste per poi capitolare in modo vergognoso al ricatto dell'imperialismo europeo, varando un pacchetto di misure che si sta rivelando disastroso per le sorti delle masse popolari. Una lezione tragica ma importante: la via della lotta di classe non può passare per quei parlamenti che ancora una volta si sono rivelati i comitati d'affari della borghesia. La strada dev'essere necessariamente un'altra. Il conflitto sociale, per poter conquistare risultati anche minimi e consolidarli in un percorso progressivo, dev'essere condotto fino alle sue logiche conseguenze. Per poter andare al governo, i lavoratori devono prima conquistare il potere: e per farlo è necessario riaffermare la prospettiva della rivoluzione socialista, di una rivoluzione con la quale i lavoratori, con i loro organismi di lotta, si assumono la responsabilità di gestire gli apparati produttivi della società, indirizzandoli verso il bene delle masse e non verso i profitti di pochi; una rivoluzione con la quale i lavoratori sostituiscono alla democrazia parlamentare, regno della corruzione e degli affari dei padroni, una democrazia operaia.

Ma per fare tutto questo è necessario costruire un partito di tipo particolare: il partito che ogni giorno, le compagne e i compagni di Alternativa comunista cercano di costruire, nelle lotte, nelle scuole, nelle università e nei luoghi di lavoro. Un partito d'avanguardia, che unisca i settori più combattivi della classe su un programma anticapitalista e con parole d'ordine di rottura con l'attuale sistema economico e sociale. Un partito basato sull'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, che stia sempre al fianco dei lavoratori e rifiuti di vendere i loro interessi per una manciata di voti e di poltrone nelle istituzioni del potere borghese. Un partito internazionale e internazionalista, che si ponga la prospettiva di una rivoluzione mondiale senza subordinarsi al nazionalismo imperante nella sinistra odierna. Un partito trotskista, che rivendichi con orgoglio la sua appartenenza ad una tradizione di lotta che è sopravvissuta alle macerie del muro di Berlino perché, fin dall'inizio della controrivoluzione staliniana, si è sempre schierata al fianco del proletariato contro le sue direzioni burocratiche e i piccoli e grandi privilegi che hanno incancrenito la lotta operaia e macchiato la bandiera della rivoluzione. Un partito realmente democratico, dove il militante ha il dovere di partecipare alla discussione politica e alla costruzione quotidiana, e il diritto di esprimere la propria opinione e far valere le proprie posizioni nel confronto collettivo. Un partito diverso: diverso da tutte quelle formazioni opportunistiche che cavalcano l'onda dell'indignazione popolare per accaparrare consensi e accumulare privilegi.

Diventa un militante rivoluzionario: vieni a costruire Alternativa Comunista e la Lit

Alternativa Comunista non si considera il partito rivoluzionario di cui c'è assolutamente bisogno, ma vuole porre le basi per poterlo costruire. Per questo siamo presenti in tutte le lotte più radicali che sia pure con difficoltà e frammentazione, si sviluppano nel nostro Paese: dalle mobilitazioni del settore della logistica alle lotte studentesche (nelle quali stiamo costruendo i Giovani comunisti rivoluzionari), dalle lotte per i diritti degli immigrati alla lotta contro il maschilismo e la discriminazione delle donne, dalle mobilitazioni ambientali alla partecipazione, come unico partito della sinistra, al Comitato per la rivoluzione siriana, a sostegno delle masse popolari siriane che stanno eroicamente lottando contro il governo di Assad, gli eserciti di Putin e Daesh, e i bombardamenti delle potenze imperialiste.

Tutto questo in una prospettiva internazionale: siamo infatti la sezione italiana di un'organizzazione mondiale, la Lega internazionale dei lavoratori – Quarta internazionale, presente in oltre trenta Paesi del mondo, in tutti i continenti, in prima linea in alcune tra le più radicali mobilitazioni globali, e oggi alla testa delle lotte delle masse brasiliane in lotta contro il governo Roussef. Per questo l'appello che facciamo a tutti quei militanti onesti che non si identificano più nei vecchi rottami della sinistra nostrana, è di aderire ad un progetto nuovo e diverso, da costruire nel vivo delle lotte. Non promettiamo una strada facile e lo sappiamo, ma crediamo che sia l'unica possibilità per trasformare la giusta indignazione che proviamo nei confronti di questa società nella costruzione di un'autentica alternativa. Scorciatoie non ce ne sono. E la storia non può aspettare.

Contattaci per ricevere le informazioni sull'iscrizione al Pdac o ai Giovani Comunisti Rivoluzionari

SCRIVICI
organizzazione@alternativacomunista.org

CHIAMACI
Tel. 328 1787809

VISITA I NOSTRI SITI:
www.alternativacomunista.org
giovanicomunistirivoluzionari.wordpress.com